



**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno Semes. Trim.  
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00  
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . " 32 00 | 17 00 | 9 50  
 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.  
 Ogni numero separato centesimi 80.

**Anno III - N° 21 - 24 Novembre 1860**

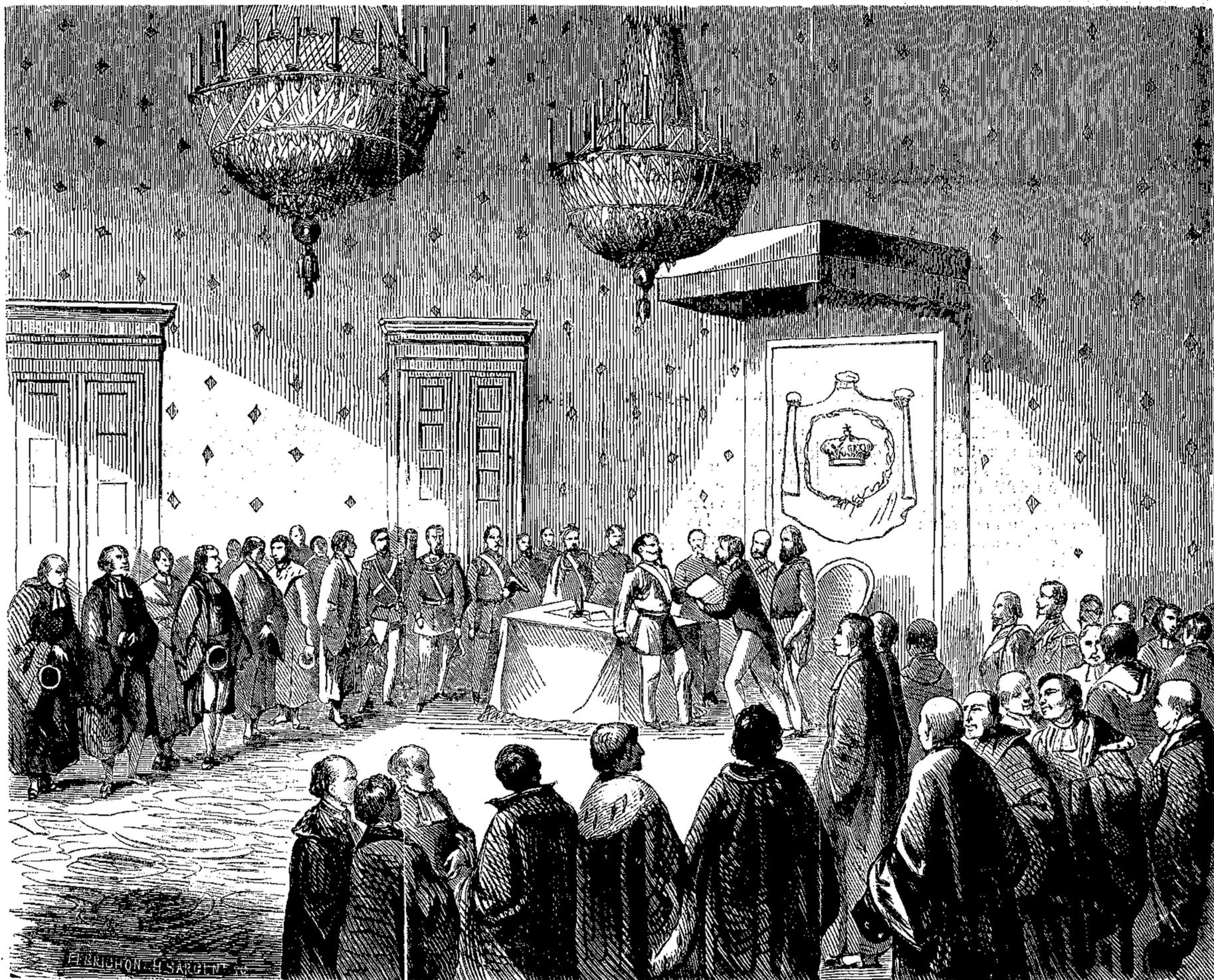
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE  
 Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **ventiquattro centesimi** per linea o spazio di linea.



Presentazione a S. M. del Plebiscito di Napoli (Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli)

## SOMMARIO

**Testo:** Cronaca politica — Carteggio: da Milano: da Napoli — Il molo di Napoli — Attualità inglesi: I conciliaboli di Mezzanotte — Da Arona alla Svizzera nel Gries: Una epolla fra le rose — Le tradizioni locali d'Italia — Gli abitanti delle isole Stewart — Le cunicole in Africa — Hien-Foung, imperatore della Cina — Campagna degli Anglo-Francesi in Cina — Cronaca torinese — Versi d' Enrico Heine — Corriere del mondo.

**Inclusi:** Presentazione a S. M. del plebiscito di Napoli — Ritratto di Duane, comandante i volontari laggesi di Garibaldi — Sbarco di volontari inglesi nell'Arsenale di Napoli — Difesa di una posizione tenuta da Duane al Volturno — Il molo di Napoli — Tipi di donne Abruzzesi — Viaggio del Re da Grottanaro a Giulianova — Entrata del Re a Napoli — Una scena di caccia all'agguato in Africa — Abitanti delle isole Stewart — Hien-Foung, imperatore della Cina — Carta topografica del teatro della guerra in Cina — Ritratto d' Enrico Heine — **Rebus.**

## CRONACA POLITICA

Torino, 22 novembre.

La pubblicazione nel *Moniteur Universel* delle due circolari del sig. di Thouvenel, una delle quali relativa al denaro di S. Pietro, l'altra sui mandamenti politici dei vescovi, ha un grande significato nelle contingenze in cui versa l'Italia rispetto alla questione di Roma. L'agitazione clericale non si arresta. L'opuscolo del sig. Cayla, *Il papa e l'imperatore* (sebbene se ne ripudii l'origine ufficiale), ha prodotto una viva impressione. Il sig. Cayla vorrebbe, nè più nè meno, una separazione completa dell'amministrazione secolare dalla spirituale. Reca in appoggio alla sua dottrina l'esempio dell'Inghilterra, della Prussia, degli Stati protestanti della Germania, della Russia, della Grecia, della Turchia, dove l'autorità politica e l'autorità religiosa sono accoppiate nella persona del monarca. Quindi esorta Napoleone III a seguire la stessa via, emancipando il clero francese dalla potestà del pontefice di Roma.

I caldi partigiani del papa hanno approfittato del viaggio un po' misterioso dell'Imperatrice per propagare le voci più stravaganti, che il foglio ufficiale di Parigi si è affrettato di smentire. L'imperatrice Eugenia venne splendidamente ricevuta dal duca e dalla duchessa d'Hamilton, e già si prepara in suo onore una magnifica festa, a cui interverrà non solo il fiore della Scozia, ma persino di Londra e della stessa Parigi.

L'atto di protesta diretto da S. M. la regina di Spagna al governo di S. M. il re Vittorio Emanuele, e il rapporto del generale Lamoricière sulle operazioni delle truppe papali nell'Italia centrale, fecero riposare le penne dei giornalisti in una settimana non gravida di grandi avvenimenti.

Il principe di Galles è ritornato dall'America; il ritardo straordinario della nave che riconduceva il principe aveva destato in Inghilterra vive inquietudini.

Migliori corrono le relazioni tra la Francia e la Germania. La sottoscrizione della convenzione relativa alla navigazione sul Reno, da sì lungo tempo in sospenso, e il prossimo invio d'un impiegato superiore del ministero degli affari esteri di Francia a Berlino per apparecchiare un trattato di commercio col Zollverein, ne sono indizi patenti.

La pubblicazione degli statuti austriaci indispono le popolazioni dell'Impero; lo Statuto del Tirolo è giudicato dagli stessi giornali di Vienna, che parlano un po' più sciolti d'un tempo, con un certo scherno. Questa Dieta, composta di 14 preti, di 14 nobili ed di solo altrettanti che rappresentano le città e le campagne, sembra ad essi una derisione, nel momento in cui la Svezia stessa cerca di riformare questo sistema che sa di medio evo. Un giornale viennese s'arrischia di far sentire che i Tirolesi si sentiranno attratti verso la Baviera.

L'Imperatore d'Austria accompagnerà la sua sposa, che si reca a Madera, approfittando di questo viaggio per abboccarsi col re del Belgio, col re di Wurtemberg e con quello di Baviera, per ottenere dai confederati tedeschi ciò che non ha potuto ottenere a Varsavia, la guarentigia cioè dei suoi possedimenti italiani. Ma la Prussia supererà anche questa, come superò le altre difficoltà a lei suscitate da quell'Austria che un giornale ha benissimo definito come la grande mendicante della Germania.

Infatti, mentre a Vienna si trova ora opportuno di dar consigli di moderazione, evitando un'inutile resistenza, a S. M. il re di Gaeta, il governo austriaco ne riceve alla sua volta da Berlino. La *Gazzetta Nazionale* posa il principio che un proprietario che non può trar profitto dal suo dominio, deve venderlo in tutto o in parte. Ciò posto, soggiugne: Se la casa d'Asburgo non può conservarsi la Venezia, ch'essa rinunci a possederla. Ciò è naturale. Il chiedere il concorso della Prus-

sia per difendere il possesso della Venezia sarebbe ragionevole se la Prussia in virtù del suo concorso dovesse acquistare un'influenza decisiva sulla politica avvenire dell'Austria. Ma ciascuno sa che l'Austria pagherebbe la Prussia della stessa moneta con cui ha pagato la Russia per l'Ungheria. Perciò la cosa è diversa. La Prussia non può esporsi con questo atto di vassallaggio all'odio di tutti i nemici dell'Austria. — Come si vede, la politica d'ingratitudine porta i suoi frutti. Il famoso detto di Schwarzenberg costa assai caro al governo di Vienna.

Le popolazioni cristiane della Siria sottoscrivono indirizzi affinché sia prolungata l'occupazione francese, siccome indispensabile guarentigia della loro sicurezza. Il governo imperiale sembra disposto ad acconsentirvi, malgrado l'opposizione della Porta, e ne chiederà fra poco l'autorizzazione alle potenze che parteciparono alla convenzione per l'intervento, convenzione che venne in questi giorni pubblicata per *catensum* dalla *Gazzetta ufficiale di Vienna*.

Venne letto a Belgrado, innanzi al pascià, ai consoli e ai dignitarii, il *berat* d'investitura del principe Milosch, il quale rispose che regnerà secondo la tradizione della dinastia, conservandosi fedele alla potenza protettrice (*suzeraine*) e sollecito di mantenere intatti e difendere i diritti del popolo serbo.

Il principe di Romania, in occasione del suo ritorno da Costantinopoli, tenne grande ricevimento a palazzo, e alla presenza dei grandi corpi dello Stato disse:

« Voi siete impazienti, signori, ne sono certo, di sapere ciò che feci a Costantinopoli. Risponderovvi oggi colle stesse parole che vi rivolsi parlando.

« Tutto dipende da noi. Non andai a Costantinopoli per cercarvi mezzi di consolidamento interno, poichè il soddisfacimento dei voti legittimi dei Romani, già vi dissi, non dipende che dai Romani.

« La concordia fra noi, la prudenza, i miglioramenti pratici ci condurranno a tutta la desiderabile prosperità. Avrei, signori, considerato come un abbassamento della nazione romana il cercare fuori del paese i mezzi di giungere al desiderato scopo.

« La mia escursione a Costantinopoli non fu che una semplice visita di cortesia, ed un atto di deferenza per le grandi potenze d'Europa che ci manifestarono le loro simpatie. La mia sola seria preoccupazione fu il restringere colle grandi potenze le relazioni che tanto importano a noi.

« Le grandi potenze, per organo dei loro rappresentanti, mi manifestarono la loro soddisfazione per la tranquillità che regna nel nostro paese e il graduato acquietamento dei partiti, preziosi pogni della nostra futura prosperità.

« Siamo dunque uniti, affinché ci possiamo costituire. Così potremo giungere ad un risulamento degno di noi, e i nostri voti per l'avvenire del paese potranno venir soddisfatti.

« Benedica Iddio ai Principati Uniti! »

La notizia più importante del giorno è la elezione del presidente della grande Repubblica americana. Il candidato repubblicano signor Lincoln succede al signor Buchanan. Il nuovo presidente non divide l'opinione del suo predecessore intorno alla vitale questione della schiavitù. Esso non avrebbe giammai sottoscritto la sentenza di morte dell'infelice Brown, che tentò un movimento abolizionista a Happen Ferry. Però non sembra disposto a romperla violentemente con un'istituzione che forma la base della Confederazione americana.

Le feste a Napoli per la presenza del Re eletto continuano e s'alternano alle riviste militari e ai provvedimenti educativi a pro delle classi popolari. Alcuni giornali si compiacciono di dipingere le condizioni di quel paese sotto i più tetri colori. Non crediamo che siano tutte rose quelle che spuntano sotto quel bellissimo cielo, ma sappiamo che la forza del sentimento nazionale varrà a svellere i germi che la mala pianta del dispotismo ha seminato in quelle sfortunate contrade. Caduta Gaeta, ogni inquietudine sparirà.

La partenza di Vittorio Emanuele per Palermo è imminente. I Municipii dell'isola si dispongono a celebrare con solennità l'entrata dell'amato sovrano che restituisce all'Italia e alla civiltà quei paesi che ne furono finora tenuti al bando.

Aspettiamo dai nostri corrispondenti le descrizioni e i disegni di queste feste, atte a tramandare ai posteri la memoria di questo grande e fortunato avvenimento che si svolge, quasi per incanto, sotto ai nostri occhi per decreto di quella Provvidenza che veglia sui destini dei popoli e delle nazioni.

G. STEFANI.



Milano, 19 novembre.

S'io avessi il capo alle ragazzate e volessi torro un po' alla burlesca le cose che si fan qui, non saprei da che parte rifarmi, tanto noi altri Milanese siamo diventati serii da qualche tempo, e tanto il nostro Municipio è mirabile fra tutti i municipii, lasciando anche stare quello di Napoli, che a vero dire ha il posto d'onore. Davvero questo Municipio milanese sa il fatto suo, e, ispirato dall'amore schietto e largo di patria, toglie da se stesso a iniziare le opere generose. Immaginatevi che giorni sono la nostra rappresentanza statul con un magnifico decreto ventimila lire per i militi che tornano feriti dall'Italia meridionale e per le famiglie degl'inabili al lavoro e dei morti, invitando poi la carità dei cittadini ad impinguare codesta somma. In tre o quattro di si giunse alle trentasette mila lire, delle quali è giustizia notare che dieci mila furono date dal signor Mondolfo; sta bene che le opere belle si sappiano dal popolo, il quale se notasse i sacrifici che, secondo lo stato loro, i ricchi ed i nobili vanno facendo tuttodì, imparerebbe ad amarli, anzichè invidiarne con acre animo la sorte. Nè codesta somma data alla patria dal Municipio fu la prima, nè la minore; ne sarà l'ultima, chè la Rappresentanza milanese sa come tutti s'associano volentieri ed applaudono a tali dispendii, i quali intendono ad una santa opera, sollevando chi ha combattuto o chi soffre per noi.

Altri comitati di soccorso trovano qui danaro di molto; ma le troppe associazioni di tal genere, invece di accrescere il frutto, disperdono disordinatamente i quattrini, e, perchè alcune vorrebbero avere una certa importanza politica, non giovano a rafforzare il paese, anzi lo indeboliscono. Giorni sono il Comitato politico per l'emigrazione si raccolse in seduta generale nelle sale dell'Associazione unitaria. Vi furono presenti più di quattrocento Veneti, e si decise, come a Torino, di nominare Garibaldi presidente onorario, e, credo, d'inviarli una deputazione di uomini tolti dalla emigrazione delle varie provincie non ancor liberate. Il pensiero è nobilissimo in sé; ma non vorremmo che certuni lo interpretassero per una opposizione al governo, cui è ora più che mai necessario il raccogliersi intorno con amorosa fiducia. Alcuni giornali nostri, non so se per darsi un po' d'importanza, ma certo non sincerità d'intenzioni e per fin di bene, vanno stampando qualche volta degli scritti in cui è disapprovata la politica del Re, o contro ai già pubblicati decreti è slanciata una mitraglia di troppo tardi rimproveri. Quanto ai consigli, sta bene; i ministri possono forse abbadarci, ed il popolo — giacchè i giornali s'ostinano a darsi la voce della nazione, mentre son quasi sempre la voce di un individuo, e talvolta quella di una setta — il popolo ha non solo diritto, ma obbligo di esporre il proprio pensiero. Ma, santo Dio, quando una cosa è già fatta, a che pro slanciarlesi contro come abbaiani mastini? A che pro seminare nella gente sospetti, disamore, rancori? E che? credete voi che da tali semi possa germogliare la forza, e con la forza la sicurezza tranquilla? Amore, amore, amore: n'abbiamo d'uopo pur tanto! E soprattutto non affettazione d'amore altitonante, scamiciato, febbrile; ma schiettezza di amore profondo.

Su certe grida, su certe passioni popolari e nazionali taluno ha fatto, come sempre e dappertutto, bottega. Non ti dirò, lettore, dei balli in cui Garibaldi, quell'uomo d'animo ingenuo ed altissimo, è profanato da un mimo; — coteste brutture si vedono in ogni luogo. Ma lascia ch'io ti rammenti certe commedie in cui sono raffigurati i commis-

sarii della polizia austriaca, vilmente crudeli; in cui è imprecato con feroci parole agli abietti strumenti della tirannide, e ad ogni tantino e a qualunque occasione è gridato il santo nome della patria — quel nome che, come il nome di Dio, non dovrebbe essere proferito invano. Così il signor Castelvichio, cui tornerebbe starsi contento ai plausi delle *Camere astute e prudenti*, eccita il pubblico di Milano a disapprovazione manifesta colla sua *Emigrazione veneta dopo la pace di Villafranca*, malgrado e forse per l'attitudine speciale del dipingere certe scene e caratteri che i Milanesi hanno veduti, e non è molto, in realtà.

Ai teatri d'opera niente di nuovo e niente di buono. La Scala tira innanzi miserissimamente col *Villone Pisani*, con la *Sommambula* strapazzata, e si appresta a mettere in scena l'*Attila*, una delle men felici e delle più triviali opere del Verdi. Lo spartito nuovo del signor Cianchi, fiorentino, s'è dovuto rimandare al carnevale prossimo, per causa di una *ostinata* indisposizione della prima donna. — Al teatro di Santa Radegonda gorgheggiano maluccio la *Cenerentola*, ed al Carcano annunziano nientemeno che il *Profeta* con il sole nascente e coi *pallinatori*. — Intanto la Ristori vi ha dato parecchie recite; e ieri vi ebbe un grande pranzo per i Garibaldini, ed un'accademia a favore dei loro feriti. Il teatro era pieno zeppo di gente; ornato da ghirlande, da festoni, da bandiere. I Garibaldini, che erano i re della festa, presentarono per mano di un povero mutilato e di un altro dei loro una corona di lauro alla Ristori, dopo ch'ell'avea recitato una bella ed appassionata poesia del Botto. La Ristori ne rimase commossa e lietissima. Al vederla mi sovveniva di alcuni versi ch'ella improvvisò tre anni addietro a Firenze dopo una cena che le si diede in onore: versi gentili, affettuosi, che principiavano:

Poichè torna ad onor d'Italia mia,  
Dello straniero il plauso assai m'è grato...

La Ristori reciterà a favore dell'emigrazione veneta nel teatro della Scala, e già ella recitò con alcuni dilettanti toscani nel teatro della Canobbiana, a pro di un progetto che una nuova Società di scultori ha proposto. Si tratta nientemeno che di innalzare in Milano un grandioso spedale per gl'invalidi, e d'accosto a quest'edificio un magnifico Famedio, dove si porranno i monumenti e i nomi dei benemeriti alla patria. Se voi mi chiedeste come si raccoglieranno i molti milioni necessari a tale impresa, e perchè non si lascia fare al governo una cosa che spetta ad esso, io non vi saprei rispondere. Certo è che il piacere di metter fuori progetti dev'essere molto grande, perchè se ne vedono pullulare tuttodì di tanto bizzarri o di tanto utopistici.

In queste sei o sette settimane che il *Mondo* non ha un carteggio di Milano, gli avvenimenti non furono pochi, nè piccini, anche senza contare gli arrivi dei battaglioni *mobilizzati*, e le partenze. Abbiamo avuto pur noi due congressi, che portarono i frutti di quello di Varsavia — e anche meno. Gli agricoltori del regno e gli operai si diedero convegno qui, e vennero accolti con bande, luminarie, banchetti. Conclusero; fra le altre cose, col proporre sia chiesto al governo che la istruzione agraria abbia d'ora in poi maggiore importanza nei paesi di campagna, e che gli operai abbiano diritto di essere eletti deputati al Parlamento italiano. Fra gli operai vi erano a rappresentanti parecchi avvocati e deputati, parecchia gente ammollo; se non che vi fu taluno che abbaiò un poco alla Robespierre, e s'ebbe applausi, perchè certe parole suscitano il popolo, per quanto buono e sensato egli sia. Oh, il buon senso, dov'è egli ito il buon senso!

Or scusami, lettore, se io quest'oggi sono tanto uggioso. Che vuoi? la stagione de' balli e delle feste non è ancora principata; con essa mi verrà forse fatto di raccapezzare le gaie corbellerie. Ma bisogna farci l'abito a questo cielo coperto spesso da nubi, a quest'aria impregnata di fitta nebbia, a

questo freddo che fa tremare le membra agghiacciate. La è una stagione triste come la morte:

C'est la saison où tout tombe  
Aux coups redoublés des vents;  
Un vent qui vient de la tombe  
Moissonne aussi les vivants.

Napoli, 15 novembre.

*Alleluja! Alleluja!* Non fu *eccellenza*, e non fu *lazzarone*, che non irrompessè in questo grido, correndo incontro all'Aspettato Emanuele! Egli entrava trionfalmente nella bella Partenope; e, all'appressarsi del forte sposo inghiandavasi tutta dei tre colori; e si guardava con certa alterezza civettuola nello specchio del mare, mentre il suo vulcano fumava come un vaso d'incenso presso il talamo d'una odaliska. Il Re, in compagnia di Garibaldi, Pallavicini e Mordini, si è recato anzi tutto al Duomo. Era ivi ricevuto dal clero palatino, dalla Collegiata della real parrocchia palatina di S. Sebastiano nel Castello Nuovo, da numerosi individui del clero napoletano andatigli incontro col pallio; e dai religiosi dei quattro ordini mendicanti. È inutile dire che lo aspettavano altresì a degnamente accoglierlo la parte più eletta del paese. Di là a Palazzo Reale sotto una pioggia vera... ed una di fiori, che veniva dalle finestre parate a damaschi e a bandiere. La carrozza passava a stento fra la folla acclamante, a cui il Galantuomo rendeva i più cordiali saluti. Disceso alla reggia, lo ricevevano colà il Dittatore col Proditatore, i ministri venuti col Re, il Ministero napoletano, il sindaco di Napoli col Municipio, i senatori del Regno e i deputati del Parlamento nazionale che sono fra noi, gli aiutanti generali e quelli di Lui, il comandante della piazza di Napoli, gli arcivescovi con i vescovi e gli abati mitrati, fra cui il vescovo di Ariano, monsignor Michele Caputo, i generali dell'esercito, il Consiglio di Stato, la suprema Corte di giustizia, la gran Corte dei conti, la gran Corte civile, la gran Corte criminale, il rettore coi professori della regia Università, il presidente della Società nazionale, il direttore del Museo, il corpo dei teologi, lo stato-maggiore della Guardia nazionale, ecc. Peccato che i preparativi delle feste non fossero ancor finiti, colpa la plausibile bramosia degli architetti di fare fin troppo. In ricambio Napoli avrà cinque invece che tre giorni di corte bandita. La sera Vittorio Emanuele si condusse al S. Carlo, ove si eseguì una cantata scritta per l'occasione, e musicata dal Petrella. Anche le lettere napoletane daranno — omaggio al Re eletto — una magnifica strenna, ove figurano i più chiari nomi.

Il generale Garibaldi sta per partire, rassegnata la dittatura nelle mani di S. M. Si farà un'ovazione sotto il suo albergo in riviera di Chiaia. Il Washington italiano ha nobilmente declinato le splendide offerte del suo reale amico. — Soltanto chi è degno d'intendere Vittorio e Garibaldi, può apprezzare la reciproca delicatezza dell'offerta e della rinuncia. Garibaldi non dev'essere nè principe, nè maresciallo; dev'essere generale dei *Cacciatori delle Alpi*, non più, e finchè suoni di bel nuovo la tromba delle battaglie, starsi solitario a Caprera, in questa Sant'Elena volontaria.

Un caro araldo, che precedette la venuta del Re, fu il telegramma che annunciò la resa di Capua. Capua era la bestia nera di questa popolazione un tantino fantastica. Il legitimista sogghignante la dichiarava imprendibile, e tale da volgere in lutto i trionfi delle camicie rosse; i timidi liberali impallidivano nel parlarne, tempestando i discorsi di *ma* e di *se*... e gli ignoranti avevano cominciato di già a far le sommesse maraviglie di Garibaldi, che non si era portato a quell'assedio, munito della tromba che fe' cadere le mura di Gorico. Basta: un centinaio di bombe ci han, bene o male, tolto l'incubo di Capua.

Oh il tripudio! oh la gioia che fu per Napoli il giorno 2! A Toledo pareva un carnevale. Ed io già pensava fra quel baccano di mandarvi un cenno *neorologico* di Capua, passatemi la frase.

D'ora innanzi di essa non sarà più parola, a meno che il vostro disegnatore non volesse spedirvene qualche schizzo, come cosa di *attualità palpante*.

Capua adunque, la nuova, fu costruita dal conte Landone, longobardo, l'anno 856, due miglia lungi dall'antica, sulle rovine di Casilino. Protetta dal sito non tardò a divenire assai formidabile. Il Volturno, uno dei più grandi fiumi dell'Italia meridionale, a tanto contribuisce: sorge esso poco lungi da Venafro, presso l'antica Badia di S. Vincenzo; si unisce alle acque del Torano e del Calore, e passando sotto Caiazzo e Triflisco, giunge a Capua, che serpeggiando abbraccia in più lati; infine va a scaricarsi, dopo 80 miglia, nel mar Tirreno, al sito detto Castel Volturno.

La Capua d'oggi ha un recinto di mura che non giunge forse a due miglia. Le sue fortificazioni sono elevate col metodo di Vauban. Non conta più di dodicimila abitanti. Dall'alto di una terrazza si può scorgere tutta la città, che disegna quasi una mezzaluna. Le più ubertose pianure se le stendono intorno, e la coronano i monti Tifali, fra i quali primeggia il S. Angelo, reso celebre dalla battaglia del 1° ottobre. In distanza, dalla parte di mezzodì, vedesi Napoli ed il mare, e il fumido Vesuvio col pennacchio rosso, se è notte.

Capua sostenne molti assedi, e principali tra essi quelli dell'imperator Lodovico, Pandolfo IV, Ruggiero il normanno, Corrado imperatore, Manfredi e Cesare Borgia. A proposito di Ruggiero le cronache patrie riferiscono un aneddoto: non voglio privarvene.

Mentre quest'ultimo assediava Capua, i suoi nemici cercarono di sedurgli un capitano delle guardie, greco d'origine, per nome Sergio: una congiura formossi nel campo, il cui scopo era di tradire ed uccidere Ruggiero. Nel silenzio della notte, in mezzo ai furori d'una procella, mentre il duce è sepolto nel sonno, una visione gli appare improvvisamente d'innanzi. Le cortine del letto sollevansi ad un tratto: un venerando eremita si mostra, gridandogli tremante e con voce fioca: « Fuggi, o Ruggiero, salvati colle tue genti; il tradimento e la morte pendono sul tuo capo ». Il re si desta esterrefatto: cerca di ghermire il frate; quegli già si è dileguato come una apparizione. Ma l'avviso fu dato a tempo, e i traditori vennero scoperti e puniti.

Capua, presa dai Normanni, venne condannata al sacco ed al fuoco.

Pochi anni erano scorsi, e il re s'imbattè un giorno coll'eremita nelle solitudini della Calabria. Questi voleva evitarlo; il Normanno gli andò incontro, e lo abbracciò teneramente: « Che grazia vuoi? — La fondazione di una certosa qui ove siamo, giacchè ben veggo che sei un possente della terra » — rispose l'incognito. Il re sorrise, e gli mantenne la parola: qualche tempo dopo ergevasi colà la badia di *S. Marco del Bosco*. Il sito era presso Stilo: l'anacoreta era S. Brunone.

Cesare Borgia poi prese Capua per inganno. I particolari sono a lungo narrati dai nostri storici, che si dilondono; a ragione, sugli eccidii che e' vi commise. Le chiese furono depredate, uccisi i vecchi ed i fanciulli, disonorate le donne. Le più belle dame rifuggironsi nella torre di Sant'Antonio; il figlio di papa Alessandro VI le fe' prigioniero, e le inviò a Roma, ove, dopo qualche tempo, le vendè in gran parte agli amici e soldati. Ma la più avvenente di tutte gli sfuggì dalle mani; e come il Valentino l'inseguiva, ella, giunta sull'alto della torre, si gettò nel Volturno. Era l'ultima discendente di Pier delle Vigne.

Il giovane artista Domenico Morelli riprodusse con maravigliosa squisitezza di pennello la scena di Cesare Borgia nella torre di Capua. Essa avvenne il 24 luglio 1501.

L'unico ponte gettato sul Volturno fu costruito da Federico II di Svevia. La statua di quell'imperatore vedesi ancora, ma mutilata; giacchè nel 1799, avendo taluno messo sul capo un berretto rosso, le masnade della *santa fede* la scambiarono per un santo giacobino, e le fracassarono la testa.

Il bombardamento del primo novembre non ha

recato che poco o niun danno a Capua. Dicesi rovinato solo il tetto della sagrestia della cattedrale. Questa è stata recentemente rifatta con moltissima moneta dall'arcivescovo Cosenza, ma con ben poco gusto; vi han lavorato i primi artisti della capitale, ma non l'hanno dotata per certo dell'opere loro migliori. Il solo che ne salvo, è Michele da Napoli.

Capua non offre altre curiosità, oltre la casa di Ettore Fieramosca, bella palazzina che si conserva perfettamente. Del resto è una città tetra, fredda, severa, che porta scolpita in fronte la sua antichità, ed è troppo vasta per i suoi quattro abitatori.

Vi ho detto molto di Capua; ma una cosa ho mancato di dirvi — nientemeno che lo scontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi quasi sotto le mura di quella fortezza — a Calvi.

La storia registrerà un giorno questo memorando incontro dei due guerrieri, dopo sei mesi di separazione, presso l'ultima piazza cadente di un regno di nove milioni di uomini, conquistato in settimane. Quei due grandi nello scontrarsi impallidirono, ed il re soldato si affrettò a stender la mano, di cavallo ove stava, al prodigioso commilitone. — Salute al re d'Italia! gridò questi, scovrendosi il capo; a cui Vittorio, stringendogli la destra affettuosamente: « Salute al migliore de' miei amici ».

Nel salutare re d'Italia Vittorio Emanuele, Garibaldi ha rimessa nel fodero la spada? la ricaccerà ancora in Italia? — In Italia forse no. — Così pensavo ieri l'altro assistendo alla benedizione delle



Generale Giovanni Dume, comandante i volontari Inglesi di Garibaldi.  
(Da una fotografia)

bandiere ungheresi nel largo del Palazzo. La scena vale la pena di essere descritta. Un altare rizzavasi nella vasta piazza, cinto di Garibaldini e guardie nazionali. Gli Ungheresi, comandati da Teleki, stavano schierati nel mezzo, di contro

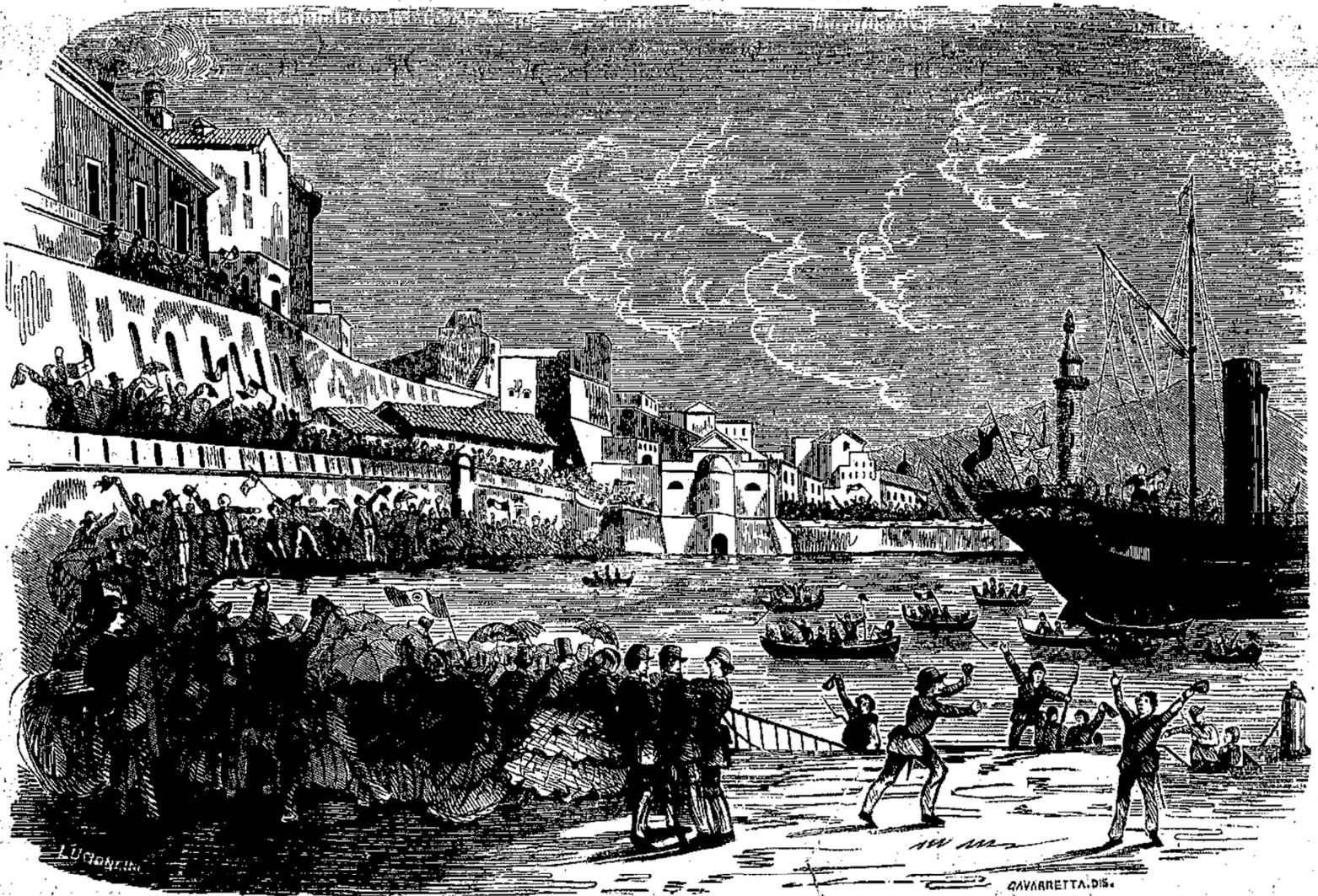
l'altare; su questo vedevasi la marchesa Pallavicino, matrigna di una delle bandiere. Garibaldi vi salì poco dopo seguito da Turr; il primo aveva un mantello bigio chiaro con suvvi il caratteristico foulard a cappuccio, l'altro avvolgevasi nella sua elegante cappottina bianca, e portava in testa lo svelto képi. Le bande han suonato; il generale, dopo la benedizione impartita dal padre Pantaleo, ha consegnato le bandiere alla legione, accompagnandole di parole caldissime per la sorella Ungheria; Turr ha parlato dopo di esso. Gli ussari magiari han risposto col grido di *Eljien Italia, Eljien Garibaldi!*

Ma a Garibaldi non è bastato; egli ha voluto parlare ancora. Evidentemente un pensiero lo turbava. Il pensiero era Venezia lasciata in disparte! era Roma rimasta nido del più nero oscurantismo — Roma, la designata, la vagheggiata metropoli del forte regno italiano!

Immantinenti è riapparso sulla balustrata della foresteria, ed ecco il suo discorso:

« Popolo, ha sciamato, oggi è un bel giorno, un giorno solenne: Italia ed Ungheria stringonsi assieme, e con nodi indissolubili. Ma l'Italia non sarà mai grande, finchè avrà il genio del male che le rode il cuore, e questi è il papa.

« Il papa non è cristiano finchè si oppone alla liberazione d'Italia, finchè domanda per gl'Italiani ceppi e catene ai potenti della terra! Io amo e venero la religione di Cristo, perchè Cristo venne in terra per liberare gli uomini. Il papa fa il con-



Sbarco di volontari inglesi nell'Arsonale di Napoli (Incisione giunta da Napoli).

traffio: dunque lo sconosce... dunque mentisce alla religione di lui. Egli è il genio del male degl'Italiani, ed io ho il diritto di segnalarvelo, dopo una vita tutta consacrata alla causa dell'Italia e della libertà.

Le grida di acclamazione si sono unanimi sol-

levate nella vasta piazza: pareva un oceano in tempesta. Il popolo aveva ben compreso quel che accorava il suo Garibaldi; sto per dire che ne divideva il rancore. Garibaldi non potendo sbalzare dal suo trono temporale il re di Roma, gli lanciava il suo anatema, lasciando, quasi legato, quella sera

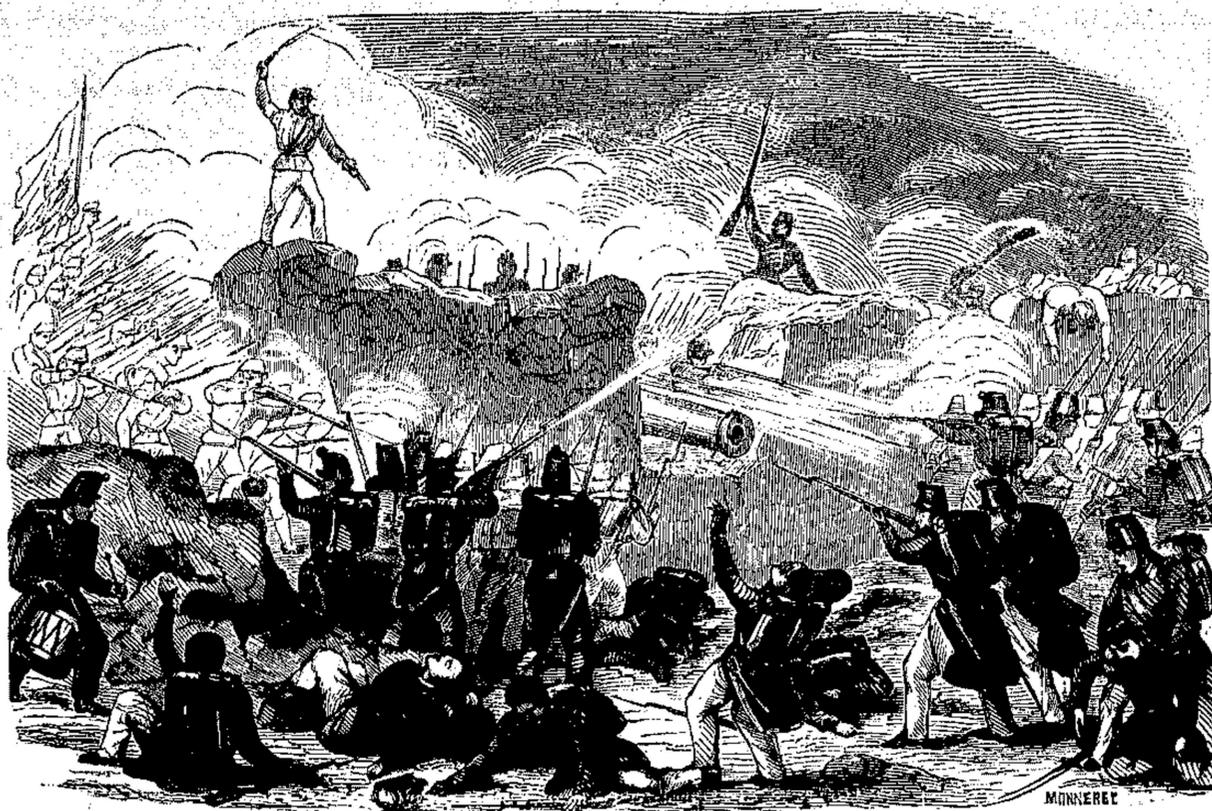
ira ai Napoletani. Dumas ha scritto nel suo giornale che egli quel giorno aveva *scomunicato lo scomunicatore*. Un altro motto di Garibaldi — egli è l'ultimo addio con cui congedo questo Cincinnati al suo agro. Garibaldi, passando con Turr alla Marinella, s'imbattè in un corteggio funebre: era un

popolano, caporione di quel quartiere, è stato sempre ardente propugnatore della libertà. Una folla immensa il seguiva, in mesto atteggiamento e col capo scoperto: « Viva Garibaldi! » essa grida in ravvisare l'eroe. — « Dite: chi si porta a seppellire? » — « Gambardella, general dittatore, ucciso da un reazionario ». — « Gambardella! il mio amico! e morto in tal modo! Scendiamo, l'urr: accompagniamo questo bravo alla sua ultima dimora ». — E così han fatto: confusi colla massa e col capo scoperto.

Dunque alla letteratura. — Vi darò un'idea della *Torre di Babele*, foglio umoristico e anti-confortiano per la pelle. Eccovi un brano del programma: « Noi siamo tre: un codino, un cavarista ed un repubblicano. Dopo inauditi sforzi per poterci intendere, abbiamo finalmente capito... di non poterci capire.

« Da questo è nato la *Torre di Babele*.

« Il *codino* pretende che lo *Stivale*, per andar bene, dev'essere tutto tedesco dall'imboccatura al tallone; il *costituzionale* vuole il Re d'Italia e due Camere; il *repubblicano*, invece, una Camera sola senza il Re.



Difesa di una posizione tenuta da Dunne al Volturno (da uno schizzo giuntoci da Napoli).

« Immaginate voi che confusione di lingue e che Babilonia è la nostra: la vera immagine dello *statu quo* napolitano ».

Il giornale (oggi tramutato in *Arlecchino*), come vedete, ha dello spirito, ma Conforti ne ebbe pochissimo nel sopprimerlo, tanto più che si trattava di qualche celia al suo indirizzo. Conforti, per lo meno, non è uomo di mondo.

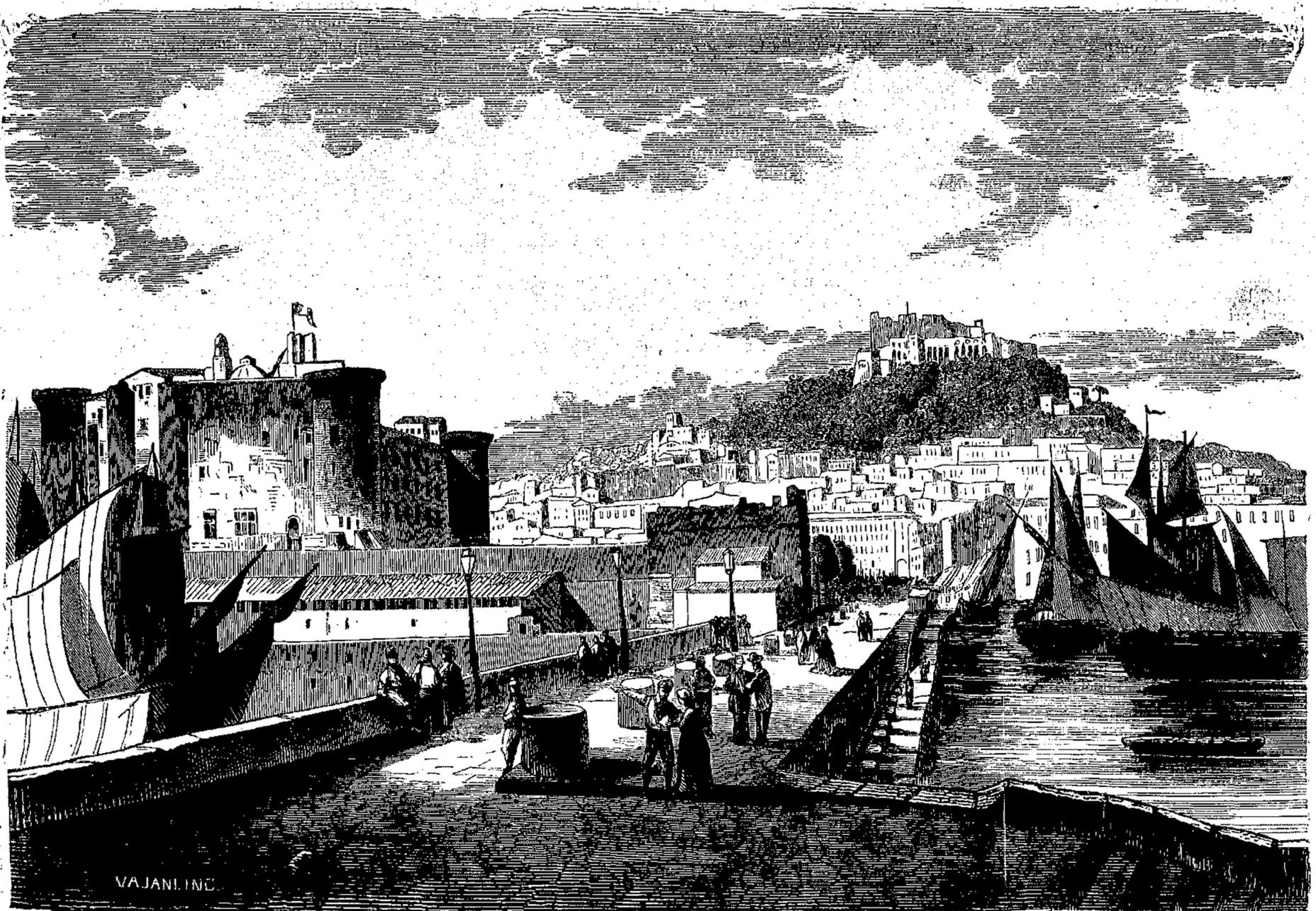
GENNARIELLO.

la costruzione di più ampia dimora. Ed a lui dobbiamo i primi edifizii del Castello Nuovo, cioè una torre che prese il nome di San Vincenzo da una chiesa di tal nome, sui cui ruderi fu costrutta. Non andò guari che la prima fabbrica venne munita da Alfonso di spianata, di fosso, di vallo, di sode mura e di altissime torri, al quale uopo si demolì la chiesa di Santa Maria dell'Assunta, da altri chiamata del Palazzo, ufficiata dai frati Francescani, per l'uso dei quali si fece edificare altra chiesa, che, per distinguerla dalla prima, si disse Santa Maria la Nuova.

### Il molo di Napoli.

A questi giorni Napoli diventa più che mai di moda. Facciamo una scorsa sul molo uscendo della via del Piliero. Le nuove fabbriche e i riattamenti che Ferdinando II fece eseguire in questo rione non iscemano odio alla sua memoria, ma son pure notevoli. Venuti in quel largo tratto di via che vi scorrete davanti, il vostro occhio si posa di preferenza a manca sul Castello Nuovo, e più in su sul noto Castello di Sant'Elmo. Senz'essere inglesi, un cicerone non vi sarà forse discaro.

I Normanni, che lungo tempo dominarono Napoli, costrussero il Castello Capuano, oggi detto la Vicaria, e questo elessero a loro dimora — non così gli Angioini loro successori. Carlo I d'Angiò, l'anno 1283, chiamato a sé Giovanni Pisano, gli affidò



Il molo di Napoli.

Ampliatosi così man mano il Castello, luogo forte fin da quei tempi, si denominò Castello Nuovo, siccome provano evidentemente le parole di Benedetto de Falco là ove scrive che: « nella fine della strada dell'Olmo superbamente siede il grande e fortissimo Castello Nuovo, edificato da re Alfonso I d'Aragona ». Di ciò fa cenno la scritta al sommo dell'ultimo ingresso:

*Alphonsus . Regum . Princeps . hanc . condidit . arcem .*

quantunque il Costanzo, parlando di Alfonso nel suo libro VII delle Storie, lo chiami semplicemente Castello.

Cinque erano le torri costrutte da Alfonso, le quali corrispondevano agli antichi metodi di fortificazione, e che ora sono racchiuse nel Castello Nuovo; quali nomi avessero a quel tempo, non sapremo; di una cosa sola siamo certi, che la loro denominazione era diversa da quella di oggidì, essendosi ritrovato negli archivi partenopei un contratto steso l'ultimo giorno di febbraio del 1451 fra il re ed Onofrio di Giordano, Petrello di Marino, Coluccio di Stasio e Carlo di Marino, maestri muratori della Cava, per lavori da farsi al Castel Nuovo di Napoli per le tre torri di San Giorgio, San Michele e dell'Oro, nella quale stipulazione si fa anche cenno di una porta falsa della torre dell'Oro. E qui è da notarsi che in una cronaca del 1648 altri nomi si dettero alle due torri poste alla marina, chiamandosi Biribella quella che si dice ora di San Luigi, ove è la sala d'armi, e Telasia l'altra di ponente, ora di San Ferdinando, le quali denominazioni non furono messe a caso, ma ci pare verosimile che traessero la loro origine l'una dal mare Vivarello o Bibasco (oggi alteratamente Beveriello) che cingeva appunto l'isola di San Vincenzo, e l'altra dal greco vocabolo *θαλασσα*, che suona in greco idioma *mare*, quantunque ei non manchi chi voglia far derivare questo nome dal latino Talasio, colla qual parola si soleva appo i Romani acclamare la sposa nell'atto che poneva il piede nella casa maritale, o denominare un carme nuziale, o lo stesso Nume che alle nozze presiedeva. Vuolsi infatti che in quest'angolo del castello venissero celebrati gli sponsali dei sovrani. I nomi che di tali torri ci lascia Cantalicio nei suoi carmi in lode di Consalvo d'Aylar da Cordova sono anche diversi dagli addotti qui sopra, chiamando egli le stesse due torri alla marina Bivittilla l'una, e torre dell'Oro l'altra, perchè in queste si tenevano in serbo le masserizie reali, che certo voleano essere pregievoli, essendo state le prime cose che si mostrarono all'imperatore Federico II ed all'imperatrice allorché furono in Napoli, e due esterno delle altre tre di rincontro le disse torri delle campane, e torre del mezzo la terza, delle quali denominazioni non è qui il luogo di rintracciare la difficile sorgente.

Sono però degni di maggiore osservazione e l'arco trionfale innalzato ad Alfonso d'Aragona, che alcuni vogliono sia opera del Maiano, ed altri di Pietro di Martino, e le celebri porte di bronzo, e l'armeria dell'esercito, e l'arsenale dell'artiglieria, e la fonderia e l'arsenale della marina, e la darsena, e il fabbricato della gran guardia fuori la controscarpa del Castello, la quale è opera recente, innalzata solamente in principio dell'ultimo decennio del secolo scorso.

Intorno all'origine del castello Sant'Elmo sono diverse e talvolta opposte le opinioni degli storici; i più accreditati, però convengono che anticamente sorgesse qui la torre di Belforte, allorché Carlo II, decimo degli Angioini, avvisata l'importanza del sito, si diede a gettare le prime costruzioni del forte, che fu poi raffazzonato dal re Roberto. E certo che questo nuovo castello sarebbe stato lungo tempo abbandonato se Ugo di Mongada, viceré per la Spagna nel 1518, quando Napoli fu cinta da forte assedio dall'armi di Lautrech, non ne avesse curata la riattazione. Del resto le notizie storiche di questo castello dal suo nascere fino quasi alla metà del secolo XVI sono oscure e confuse assai, perciò noi ci limiteremo a dire che il castello Sant'Elmo cambiò interamente il suo aspetto sotto il viceregnato di Pietro da Toledo, per cura dell'architetto valenzano Luigi Scriva; la qual cosa ci consta dall'iscrizione che leggesi sulla porta d'ingresso, dopo il secondo ponte levatoio:

*Imperatoris Caroli V Invict. Caesar.  
Ac Petri Toleti Villafranchae Marchionis.  
Iustiss. Proreg. Auspicis  
Pirrhus Aloisius Scriva Valent.  
Divi Iannes Eques  
Caesareusque militum praefectus  
Pro suo bellicis in rebus experimento  
Faciendum curavit.  
MDXXVIII.*

Pochi anni dopo, un fulmine caduto il 15 dicembre

del 1587, sotto il governo del viceré conte della Miranda, nella polveriera, suscitò un terribile incendio, facendo saltare in aria gran parte della fortezza, sotto le cui rovine rimase sepolta una quantità di vittime. Dopo i quali disastri, diedero opera a restaurarlo mano mano ed il Manriques marchese di Casella e il duca Medina delle Torri, sicché nei politici turbamenti del 1647 poté già essere usato a danno dei napoletani dal governatore Galiano.

Le truci ricordanze del 1848 hanno indotto il popolo napoletano a chiedere al dittatore la distruzione di quel castello, per togliere di mezzo alla vaga Partenope quella permanente minaccia di morte. E fra non molto, passando di quel sito, il viaggiatore troverà appena una lapide che gli dica ove fu Sant'Elmo.  
E. SAPPIA.

## ATTUALITÀ INGLESI

### I Conciliaboli di Mezzanotte. (The Midnight-Meetings).

Lettera al Direttore del MONDO ILLUSTRATO.

Ogni anno che Domeneddio manda nel mondo a prendere il posto dei defunti fratelli, vede crescere ed allargarsi in codesto mondo, soprattutto in quello che chiamasi incivilito, e, in questo, soprattutto in Inghilterra, e, nell'Inghilterra, soprattutto in Londra, una pianta mostruosa e gigantesca, che i botanici sociali non giunsero mai né a ben descrivere, né a ben specificare. Codesto upas dalle ramificazioni sterminate, dai succhi avvelenati, distende omai le sue ombre quasi sovra ogni tetto, e si ponno, oserei dire, contare sulle dita i domestici focolari che non ne sieno aduggiati.

L'Inghilterra, paese per eccellenza del frasario onesto per designar le cose disoneste, lo chiama, con perifrasi di fresca data: *the social evil* (il malanno sociale); gli altri paesi, meno schifiltosi e più abboccati, lo dicono spiatellatamente: la prostituzione.

Io non vo' farvi, caro Direttore, un trattato, nemmeno in sessantaquattresimo, di morale e d'igiene. Fra il gran legislatore Solone che introdusse ad Atene le cortigiane pubbliche affine di assicurare sovra solide basi la pubblica morale, ed i legislatori moderni che le sottoposero a pene, a tributi ed a tasse infamanti, io mi rimarrò perfettamente neutrale, o piuttosto mi porrò dal lato dell'Inghilterra, la quale, da quella fida e sperticata amante della libertà che è, anco in fatto di prostituzione adottò la teoria del libero scambio e del *self-government*, e lasciò ad ognuno, uomo o donna, la piena libertà de' fatti suoi e delle scambievoli compre e vendite.

In un paese in cui, da secoli, non vi sono leggi che regolino o reprimano ciò ch'esso pur chiama *the social evil*, è difficile figurarsi quale immane quistione la sia questa, e come facile addivenga ad un tema sì immenso, spaventevole, inesaurito, lo schiacciare, siccome il fardello d'Anteo, le spalle di chi si attenda gravarsene la schiena.

In tutti gli altri paesi del mondo i popoli vennero avvezzi a domandare ai governi rispettivi la soluzione d'ogni quistione. Così i bimbi, anche quando si tratta di un lieve dolor di testa o di un gelone, sogliono ricorrere al babbo, ed i governi, come i babbi, spesso e volentieri curano i geloni come mal di testa, ed i mali di testa come geloni, quando non li curano troppo radicalmente, estirpando teste malate e mani co' geloni. In Inghilterra il popolo è uscito da un pezzo fuori dei pupilli. Il governo, appò di esso, dee far da governo e non da balia, né da pedagogo. Bensì, siccome tutti i provvedimenti ch'ei prende a propria tutela sono affatto pratici, ed emergono quali inevitabili necessità dalla diuturna esperienza, perciò in Inghilterra s'incospica molto, e molto si va affannando prima di trovare il bandolo della matassa, il viottolo del ginepraio, ed innanzi di por la mano su d'un rimedio efficace, viene usata e disusata una enorme quantità di pannicelli caldi.

Per ora il *social evil* è, in Inghilterra, sempre allo stato di ginepraio — e, in fatto di pannicelli caldi, quello di più recente data, anzi quello che

è all'ordine del giorno ed all'ultima moda, si chiama *The Midnight-Meetings* — i Conciliaboli di Mezzanotte.... Bel titolo, non è egli vero? e degno d'esser messo sul frontispizio d'un romanzo....

Prima però di descrivervi questa mille e unesima eccentricità che l'anno 1860 lascia in retaggio, in Inghilterra, all'anno 1861, il quale forse riuscirà a cavar qualcosa di buono da ciò che sin qui non fu che una mattia, vorrei potervi accennare taluno dei perchè la quistione, di cui questi *Conciliaboli* sono un prodotto, rimanga sempre, come dissi, allo stato di ginepraio.

Per farsi capaci d'una quistione, bisogna bene esporla e meglio approfondirla.

Ora, affine di giudicare quanto la quistione in questione sia sconfinata, partita, ve ne prego, da questi dati statistici, i quali non concernono che una piccola porzione dell'Inghilterra — cioè Londra. E vero che questa piccola porzione racchiude 3 milioni d'anime, ed apparisce, come la qualificò Say, *une province couverte de maisons*.

Se si rifletta che in questi 3 milioni d'anime, una sovra ogni diciannove appartiene alla classe criminale; che in questa città negli anni ordinarii, ad onta dei *Workhouses* e dei mille altri ospizii ed asili di beneficenza; si aggirano oltre a 143,000 vagabondi, senz'arte nè parte; che in essa, noti alla polizia, si ascondono 16,900 delinquenti, senza contare gli ignoti e quelli che sono in carcere od in galera; che in essa il numero dei mendicanti di professione — non d'occasione — è di 35,000; e che, per garantire i galantuomini contro le gherminelle di codesti loro antipodi, esistono soltanto 6,367 *policemen*, i quali debbono limitarsi a passeggiar le vie, i quali non ponno permettersi l'arresto del delinquente se non in caso di flagrante delitto, i quali non ponno entrar nelle case senonchè chiamati dagli inquilini, o con un mandato (*warrant*) solo in casi gravissimi emanato dai magistrati e dai giudici; presto si vedrà quanto lungi sieno le riprese quando tali sono le mosse (1).

Altro che isola di Lesbo — altro che Mileto, Corinto e Abido — è la trina isola britanna — con tali elementi, incrementi ed escrementi — per lo sviluppo e la propagazione del *social evil*!... Perciò, sinora venner meno la penna e la parola

« Ad Illustrare si turdo subbietto ».

Enrico Mayhew, parecchi anni addietro, tentò farsi il Parent-Duchâtelet di Londra, ma dopo aver stampato tre mila e più pagine del *London Labour and the London Poor*, si smarri nel dedalo ch'egli medesimo erasi dischiuso, nè andò più oltre della introduzione. Cinque anni fa, Mayhew si riaccinse all'arduo lavoro, e invece di stringerne il campo, ei lo allargò smisuratamente. Del *Great World of London* — Il gran mondo di Londra — il quale doveva studiarsi in passa cento fascicoli in-16° grande di 60 pagine l'uno, di tipi compatte, soli dodici ne vennero in luce, e da quell'epoca in poi niun lavoro serio, profondo, coscienzioso si è visto sul subbietto in quistione.

I giornali imbandirono solo i minuzzoli e le briciole di sì magna focaccia, pubblicando, già da due anni, articoli, e provocando polemiche intorno ad esso, sotto la troppo lata antonomasia di *social evil*. Ma se siam giunti a sapere che le classi le quali forniscono il maggior numero di reclute all'esercito di Afrodite Pandemos sono quelle dei campagnuoli e degli operai — inevitabile conseguenza della povertà dei primi, per esser diviso tutto il suolo inglese entro le mani di soli 15,000 proprietari, e della precaria esistenza degli altri, per avere la concorrenza e le macchine reso troppo ineguale ed omicida la lotta della mano d'opera: — se sappiamo che non poche etaire forniscono — ahimè — persino le copiose figliuolanzze del basso clero protestante, affamato e mendico a profitto dell'alto — dopo di ciò ogni lume di cifra ci vien meno per misurar, non foss'altro, la vastità dell'abisso. Né tal cifra può esser nota in un paese ove è ignoto il sistema d'iscrizione obbligatoria, epperò ove è impraticabile quello della visita medica fiscale, ed in cui non esistono né ospizii di maternità, né spedali di trovatelli, lattanti od

(1) V. J. Ewing Ritchie, *The Night-side of London*.

esposti, in cui la libertà di azione ed il *self-government* è sì largamente applicato, che l'infima prostituta può redarguire il *policeman*, il quale la battezzò, facendola cansare, o scacciandola come ostruzione alla via, col titolo del di lei mestiere, e può anco farlo condannare a *nulla*, e può anco farlo arrestare *ipso facto*, se di quel titolo infamante non le venne gittato l'insulto mentre era intenta nel turpe esercizio delle sue funzioni!...

Gli sforzi dei moralizzatori, in tanto sfrenata colluvie d'immoralità, non poteano non riuscire inefficaci. Di tali sforzi sono conseguenze i pannicelli caldi, a cui dianzi feci allusione. Esempio-grazia, laddove l'orgia regna più sfrenata — soprattutto nelle ore notturne — nelle famose e difamate adiacenze di Haymarket, e specialmente accanto al Casino d'Argill — una specie dell'antico ballo della *Salle Sainte-Cécile* e del moderno Casino di Markowski a Parigi — viene adesso eretta una chiesa mediante volontarie oblazioni dei fedeli. Nel bel mezzo dei bassi fondi ove già sorsero i giardini di Vauxhall, celebri per i bacchanali e per le orgie di cui furono teatro ai tempi del quarto Giorgio, oltre alla chiesa, fabbricasi un collegio. Capite voi lo stratagemma ingegnoso? L'inferno non può stare di casa laddove va ad alloggiare il paradiso: le chiese esorcizzeranno i balli; i salmi davidici e gli organi sacri imporranno silenzio alle orchestre profane di Lamotte e di Rivière. Che cosa fa il villico superstizioso quando gli han dato ad intendere che sul podere, sul vigneto o sull'ovile stendesi l'influsso del maligno spirito?... Ei s'ingegna a scacciarlo piantando croci ed innalzando immagini di santi e di madonne. Di questo metodo primitivo, tanto in favore presso il gesuitismo cattolico, si valse il gesuitismo protestante, locchè prova come tutto il mondo è paese, e come tutti i gesuitismi si rassomiglino.

Ma l'esorcismo e lo sperpero di tali luoghi di perdizione non bastano. I don Pirloni ed i Tartufi anglicani non obliarono come la mobilia formi parte integrale dell'abitazione, ed il tempio, più che nelle mura, sia nei sacerdoti, la città, più che nelle case, consista nel popolo. La principale attrazione di quei templi profani sono le belle e facili peccatrici, e tale sorta di sacerdotesse, chechè succeda, si porta sempre dietro il proprio tempio, come la chiocciola fa del suo guscio. Tolti che sieno i loro luoghi di ritrovo e di convegno alle migliaia di femmine che inondano come fiumana le vie più centrali di Londra nelle ore notturne, il rimedio apparisce peggior del male. Occorre adunque attrarle altrove, moralizzarle quasi a loro insaputa, convertirle omeopaticamente, dacchè di medicine violente, di mezzi brutali non vi è da parlare, su tale proposito, in Inghilterra.

A forza di almanaccare, di stillare e di arzigogolare, i dottori del *social evil* non trovarono di meglio, come dissi poc'anzi, che i *conciliaboli di mezzanotte*. Essi ridussero la grande quistione alle proporzioni più pigmee, ed imitarono quel poco arguto legnaiuolo fiorentino

\* Che d'una trave fece un nottolino \*.

Eglio non videro che la quistione del ritrovo notturno, e fecero come l'oste, che per mandare alla malora l'oste dirimpetto, cresce la frasca al di fuori e scema i prezzi della bibita al di dentro. In altri paesi i *Midnight-meetings* sarebbero caduti sotto l'onnipotente arme del ridicolo. In Inghilterra il ridicolo essendo un'arme affatto spuntata, che non intacca nulla e che non uccide alcuno, coteste istituzioni anodine e grottesche sonosi propagate rapidamente, abbenchè il frutto negativo che da esse doveasi attendere, non si sia fatto lungamente aspettare.

È adesso lasciatevi pigliar per mano ed iniziare ai misteri delle assemblee che presero il nome dall'ora in cui esse han cominciamento.

Suona mezzanotte. I pubblici dei teatri, dei concerti, dei balli si rovesciano nelle grandi arterie della metropoli, e s'incamminano verso i caffè, le trattorie od i *clubs*, secondo il ceto, le voglie e la borsa di ciascuno.

Mentre voi state volgendo in mente ove andrete a finir la serata, camminando pur sempre verso

i centri più luminosi, più popolosi, più eleganti del *West-End*, ecco ad un angolo di un chiassuolo accostarvisi misteriosamente un uomo tutto vestito di nero, il quale, come un lacchè aristocratico, vi fa una profonda riverenza o vi mette in mano un plico accuratamente sigillato. Lo esaminate. È una lettera senza mansione. Solo in piccioli caratteri vi sta scritto in mezzo *Midnight-meetings*. L'istituzione essendo di recentissima data, vi è da scommettere cento contr'uno che voi non sapete di che cosa si tratta, e perciò aprite con qualche curiosità l'elegante sopraccarta. Dentro la busta è un biglietto d'ammissione, e unito a questo è una letterina profumata, scritta in caratteri litografici, imitanti un'elegante scrittura manuale. In essa, con poche parole, vi si invita a far parte d'una società di amici (non si avverte se maschi o femmine) i quali contano terminar la serata allegramente. Appiè della letterina è l'indirizzo d'uno dei principali trattori dei contorni — pel solito quello del *Saint-James's Hall, Regent-Street* — ed havvi in margine questa interessantissima avvertenza: « *i rinfreschi sono gratuiti* ». — « Che mal sarà d'andare a vedere di che cosa si tratta? » — dite tra di voi. Il locale notissimo ed ottimamente frequentato esclude ogni idea di agguato, di truffa, o di pericolo. Vi aspettate a qualche burla galante, a qualche spettacolo eccentrico o tale da non potersi esibire che in piccole e scelte comitive.

È vi recate al convegno.

Il locale è brillantemente illuminato. Una lunga fila di carrozze vuote staziona alle porte dischiuse a due battenti. Servi in abito nero ed in cravatta bianca, disseminati dal vestibolo sino all'interno del sontuoso edificio, vi ricevono all'ingresso, e, passandovi gli uni agli altri, vi fanno attraversare anditi guarniti di fiori fragranti, salotti tutti pregni di odori sensuali, tutti pieni d'immagini che lo sono anco maggiormente. Alla perfine voi giungete nella sala ove stanno imbanditi i rinfreschi. Incominciate dallo storeere un po' la bocca accorgendovi che gli astanti — d'altronde compitissimi *gentlemen* — appartengono al sesso che possiede la debolezza di crederci il più forte, temperata dalla franchezza di confessarsi il meno bello. Pure con sì dolce violenza vi si astringe ad assidervi a mensa, che prendete posto, ed incominciate a sbocconcellare qualche pasticcetto od a sorbire qualche goccia d'ale o di *Sherry-wine* (1). Ma non riusciste peranco a stuzzicar l'appetito sonnolente, che già una voce di predicatore incomincia ad intronar le volte della sala.

Allora vi accorgete come in capo alla mensa sia un pergamo, e su quello un sacro oratore — *clergyman* di mestiere o missionario estemporaneo — il quale incomincia a riveder santamente le buccie a quanti stanno sgranocchiando o cioncando, dipingendo loro il vario modo con cui avrebber finito la mal cominciata serata, se colà non li avesse spinti la voce di Dio; attribuendo loro intenzioni più o meno impure, dalle quali e' sono probabilmente le mille miglia lontani; ragionando e sragionando — ma soprattutto mugghiando ed ululando — intorno a morte, a inferno, a paradiso, a giudizio universale, a vita eterna, ed altre consimili e diverse faccende sino ad esaurimento completo di eloquenza e di voce.

Se annoiato del sermone e disgustato del prosaico sviluppo d'un'avventura la quale cominciò con sì romantici auspicii, voi vi alzate e ve re andate — felicissima notte, nessuno vi trattiene, e nessuno vi chiede nulla. — Se poi per curiosità o per altro motivo voi persistete a restare, allora vi tocca ad inghiottire insieme ai pasticcetti, all'ale ed allo *Sherry-wine*, tre o quattro predicazzi sullo stesso taglio, cogli stessi epifonemi e colle istesse intonazioni — i quali non cessano sino a tanto che, non solo sieno esauste l'eloquenza e la voce degli oratori, ma sia altresì per ispegnersi il gas, e non resti più un briciol di roba mangiabile o potabile sulla non lauta mensa.

(1) Nome inglese del Xeres, il vino, in un col Porto, che maggiormente figura sulle monso britanniche.

Allora se non siete convertito ai buoni costumi, dai quali quei bravi signori vi fecero l'onore di supportarvi sviato, voi vi contentate, partendo, di lasciare sul vassòio una moneta qualunque per isdebitarvi verso di essi. Se poi siete « del bel numer uno » voi v' imbraccate a dirittura cogli altri, stringete relazione, vi ascrivete fra i membri della *Società delle Assemblee di mezzanotte*, e da quel momento voi acquistate il diritto, senza che vostra moglie vi possa dir nulla, anzi coll'obbligo, per essa, di trovarvi filantropo ed evangelico in superlativo grado, di recarvi a convertire a domicilio le più belle Maddalene, non peranco penitenti, di Londra e luoghi circonvicini: voi potete persino, senza che alcuna ci trovi ombra di malo, spingere l'annegazione ed il sacrificio di voi stesso sino a frequentare quei *Cremorne-Gardens*, quelle *Argyll-Rooms*, quell'*Alhambra-Palace*, quei Casini pubblici o privati, nello scopo talvolta caritatevole, tal'altra peloso, di rintracciare le agnelline smarrite e ricondurle all'ovile. Dove sia l'ovile, e quando e come uom vi si raddece, è mistero che rimane inviolato fra voi e le pecorelle.

Tali, pel sesso maschio, sono i *Midnight-meetings*.

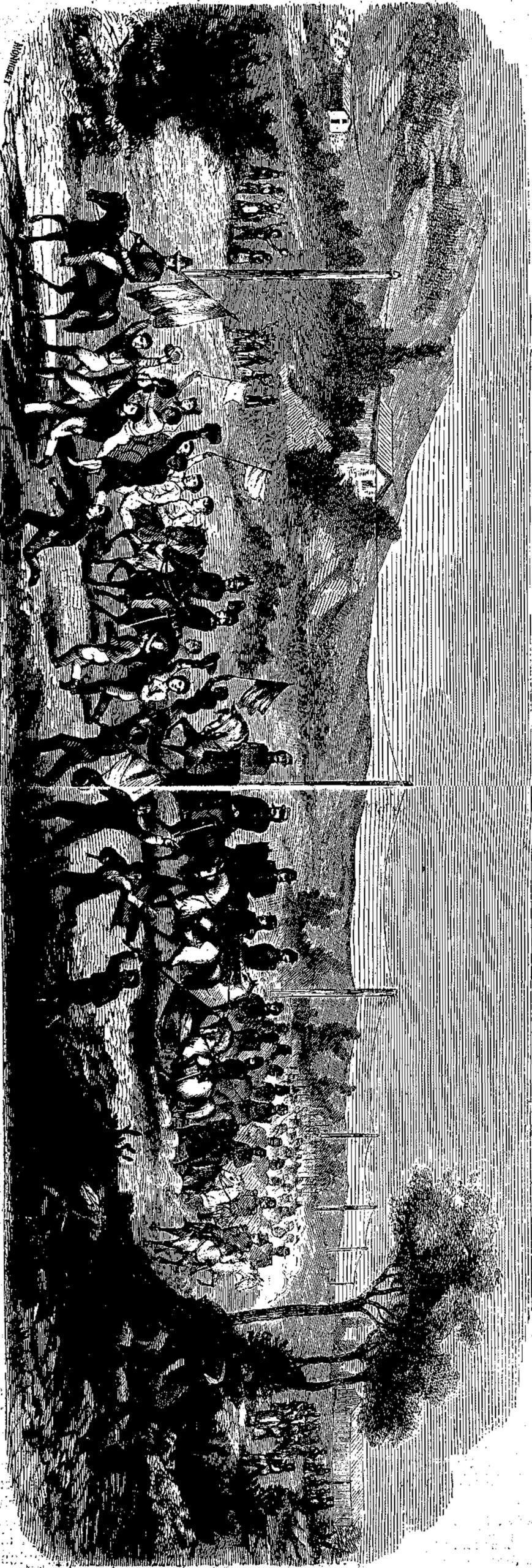
Per le donne la cerimonia subisce alcune varianti. In primo luogo, i distributori di plichi, sovra un plico ch'essi danno al viandante di buona presenza, o, come dicesi qui, *gentlemanlike*, ne distribuiscono venti alle viandanti. E la ragione è ovvia. Un uomo solo, per nulla nulla che sia dotato d'eloquenza, e purchè prenda le penitenti una alla volta, può bastare a convertirne una ventina. Il calcolo è chiaro, e la differenza nelle proporzioni delle distribuzioni è ragionevole. Inoltre i distributori prescelgono, fra le notturne viandanti, solo le più belle, le più giovani, le più elegantemente vestite. Vale egli la pena di convertire le infime prostitute!... I *Midnight-meetings*, ricordiamocene bene, sono una istituzione radicalmente protestante ed inglese — ed il protestantismo inglese è quel dogma il quale, non so se per uso o per abuso, rilega i servitori alle porte della casa di Dio, e permette, nell'interno di essa, la scandalosa costumanza dei palchetti chiusi, mentre le *loges grillées* sono oggimai proibite persino negli infami teatri del continente.

Tiriamo innanzi.

Le future convertite vengono introdotte anco più premurosamente e complimentosamente di quello che lo sieno i futuri convertitori. Acciò elleno non si spaventino — povere innocenti! — nel trovarsi sole in mezzo a tanti uomini, tuttochè rispettabili e venerabili, alcune signore, forse antiche Maddalene ancora esse, ma d'alto bordo, circolano attorno le mense, invitano con dolci modi a mangiare ed a bere (non a dormire, come Pappatoci), e quando il ghiaccio è rotto, mediante la rottura di parecchi turaccioli di bottiglie, la solita predica che sapete incomincia a capo-tavola, modificata a seconda del sesso e delle circostanze.

Parecchie di quelle giovanette, poco sperimentate, e pazzarelle più che il dovere comporti, si alzano all'alzarsi dell'oratore, gli fanno una solennissima risata in faccia, e corrono via a gambe, scimieggiando, quando sono per via, ed al giunger tutte ilari fra le amiche nel vicino caffè, i modi ed i moti del mal capitato predicatore. Altre — volpi vecchie per esperienza, se non per età — stan zitte e chete, spiccandosi a menar di denti e di ganascie per modo che è una grazia di Dio il vederle. Dopo che han ben bene mangiato e meglio bevuto — pigliando le monotone cantafere del predicatore come se fossero il russare d'un qualche avvinazzato vicino o il ronzare di qualche moscone sospeso al soffitto — si alzano alla lor volta, salutano a destra ed a sinistra, e se ne vanno via rimpettite e saltellanti da quelle degne figlie d'Albione che sono. Se taluna delle signore facenti funzioni di convertitrici e di apostolesse — scusate il termine, non l'ho inventato io — cerca rattenerle e dar loro consigli e far loro scongiuri di mutar vita: — « Vedrò, ci penserò » — rispondono elleno; o — « Ancora debbo fare degli altri eroismi! » — soggiungono esse, come soggiunge

Viaggio del Re da Grottamare a Giulianova (da uno schizzo del sig. Pontremoli).



don Saverio Cacciasugo nella troppo nota farsa del duca di Ventignano. E se ne vanno via contente come pasque per aver beccato una cena a ufo e corbellato un prete.

Talune poi — ma queste costituiscono il minimo numero — sia che abbiano, come dice il Francese, *il vino tenero*, sia che in quel momento si trovino in angustie pecuniarie, sanitarie od altre, è un fatto che s'inteneriscono, incominciano a versar lagrimuzze, e finiscono col bocciar come tanti vitellini di latte strappati dalla zinna materna. Allora oratori, donne private e donne pubbliche, e talvolta anche inservienti, s'uniscono a far coro al piagnisteo, ed ha luogo un piccolo diluvio universale, che inonderebbe il pavimento senza il soccorso dei provvidi fazzoletti.

In codesti solenni momenti si odono frasi a ritornello obbligato, che vi rammentano il notissimo duo del *Tancredi*:

— Ti pentirai? — dice la convertente.

— Mi pentirò! — risponde la convertenda.

Tipo di donna Abruzzese.



— Mi riv drai?

— Ti rivedrò!

E così si separano, predicatori e penitenti, donne oneste e non oneste, scambiando strette di mano e promesse di ritrovarsi alla domane.

Ma nel maggior numero di questo scarso numero di casi, i convertitori e le convertenti, per non lasciarsi sfuggir la propizia occasione, trattengono la Maddalena che inviò loro la Provvidenza, fanno avanzare uno dei *cabs* sfilati all'ingresso, pongono attenzione accio ella sia ben coperta nè corra rischio di acchiappar raffreddori; se la mettono in mezzo, l'abbracciano, la confortano, la consolano, le prodigano titoli amorosi che forse non hanno mai adoperati in famiglia; la conducono alla

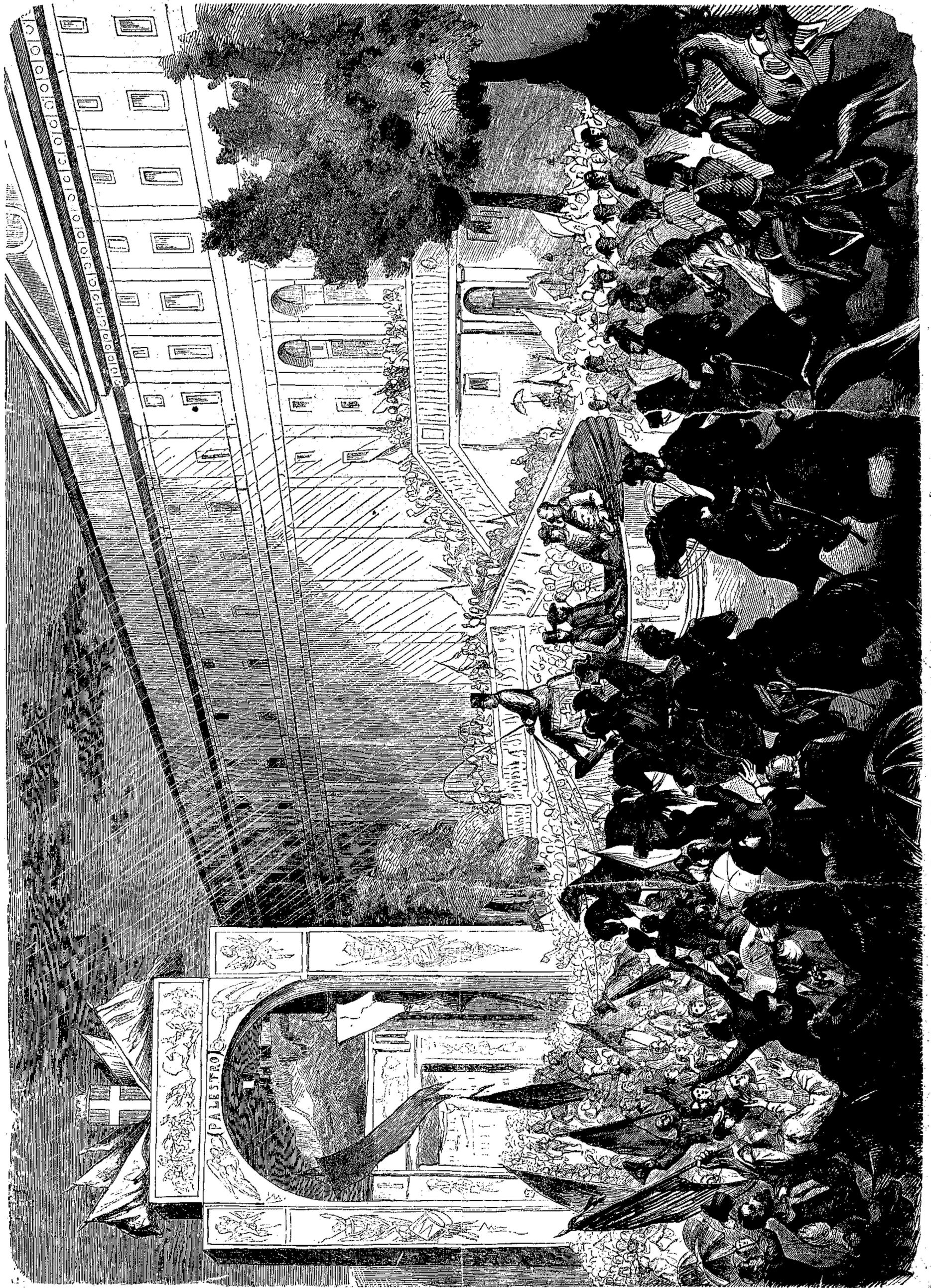
Tipo di donna Abruzzese.



propria casa, e, se occorre, rammentandosi Loth, Abramo, Giacobbe ed un visibilo di altri esempi biblici, fanno alzar dal letto le figliuole affinché la diletta penitente dorma quieti sonni e sia visitata da angelici sogni.

Alla domane si pensa al suo avvenire, alla sua vita nuova. Se ella si dichiara ammalata, la si manda, non già all'ospedale — oibò! lo spedale è per la onesta canaglia soltanto! — ma in una casa *ad hoc*, una specie di conservatorio, ove essa vien tirata su a carezze ed a bocconcini scelti. Se ella sa far bene la propria parte, viene impiegata in quella o in questa casa, con ottime raccomandazioni, con protezioni a josa.

Poi arriva un bel giorno in cui, per dirla col proverbio francese, *le naturel* — temporariamente scacciato — *revient au galop*, e la falsa penitente prende la via dell'uscio, guardandosi bene dal dire addio ai suoi ospiti, per molte eccellenti ragioni, che ella si porta nascosto in tasca o sotto la crinoline — e chi si è visto si è visto.



Entrata del Re a Napoli (da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pantemoni.)

Spesso altresì succede che la cortigiana mal convertita o falsamente convertita, converta invece alle sue massime ed alla sua religione i figli e le figlie della famiglia in cui visse. Ed occorre frequentissimo il caso di leggere misteriosi annunzi pubblicati nella prima parte della seconda colonna del *Times*, co' quali fannosi teneri inviti ed ansiose promesse di perdono a figli e figlie che disertarono la magliana paterna per seguire il seduttore o la seduttrice. E colla stessa frequenza avviene che il *Court Journal* (è il *Giornale della Corte* che si prende la briga di propalare siffatte nuove!) narri piacevolmente come la tal miss, milionaria, la tal lady, in possesso di marito e di numerosa figliuolanza, sieno fuggite collo squattero, col cocchiere o con qualche farabutto di conio anche peggiore.

La lingua inglese ha un vocabolo apposta, non posseduto da alcun'altra lingua vivente, per indicare questa sorta di fughe con accompagnamento di scandalo. Esse diconsi *elopements*.

Ecco spiegato che cosa sono i *Midnight-meetings*.

Una parola ancora su questa ubbia del giorno, ed ho finito.

Pochi di addietro il *Saturday Review* — uno infra i migliori, abbenchè più acerbi nostri giornali ebdomadarii — disvelava un danno profondo e grave scaturito da questa nè grave nè profonda istituzione filantropica. I fondatori dei *Midnight-meetings* incominciarono a pubblicare, a mo' di istituzioni accessorie ed affini, libri ed anco giornali esclusivamente consacrati al rendiconto delle operazioni notturne e delle conversioni cui essi procedettero. E questo un ramo, che minaccia assumere vistose proporzioni, d'una letteratura affatto speciale, ch'io qualificarei volentieri, se non temessi la volgarità e l'audacia degli epiteti. Le più oscure storie vi son narrate con un cinismo di minuti ragguagli, da rinvenirsi solo sui rendiconti di certi processi criminali per offesa al pudore ed ai buoni costumi. E se la pubblicità di quei rendiconti, come la pubblicità dei dibattimenti in qualsiasi maniera di processo, sono forse un eccesso della libertà inglese, almeno il danno riesce, in questi casi, minore; imperocchè fanciulle e giovanetti di buone famiglie non leggono quei rendiconti, ed alle classi omai irrimediabilmente pervertite appartengono quei ragazzi, quelle fanciulle che l'ozio, la curiosità o il caso traggono sovente nelle aule dei pretorii inglesi. Ma la perigliosa letteratura uscita dai *Midnight-meetings* e dalle discussioni sul *social evil*, anzichè correr la città sotterraneamente, come le fogne, od esser rilegata fra le impurità e le abominazioni letterarie che sono pubblicate e vendute negli oscuri bugigattoli di *Holywell-Street*, viene invece patrocinata dai direttori spirituali delle oneste e comode famiglie, viene diffusa senza ritegno e proclamata, alla faccia del sole, come il frutto della pietà e come un'opera di misericordia.

Ma tale jattura sarà passeggera, perchè tutte le stravaganze, anco in Inghilterra, sono idrocefale, ed hanno le gambe troppo corte per poter camminare lungo tempo.

E siccome il *social evil* esiste, ed è grande davvero, in Inghilterra più che dappertutto altrove, come dissi innanzi, giorno verrà che una provvida rivoluzione porrà rimedio anco a codesto guaio. Giacchè le rivoluzioni sono i migliori purganti delle società ammalate, come li acquazzoni accompagnati da Aquilone e da Borea sono i bucati più efficaci per lavare e ripulire le vie atmosferiche e renderle limpide e salubri.

Bensi in Inghilterra anco questa sociale rivoluzione, o prima o poi inevitabile, avrà luogo senza troppo scompaginamento, con poco impiego di violenza ed anco minor spargimento di sangue. Laddove ognuno è medico, il ciarlatano e l'impostore non han pretesto ad introdursi in famiglia e ad assumere la prepotenza di che l'ipocrisia fruisce sull'ignoranza. E laddove ognuno gode ugual misura di libertà, le rivoluzioni non si operano dagli oppressi sugli oppressori, dagli schiavi contro i padroni, ma sibbene dai fratelli a beneficio dei fratelli.

JOHN WHIP.

## DA ARONA ALLA SVIZZERA PER GRIES

Descrizioni - Leggendo - Fantasia.

Una cipolla fra le rose.

— Orta! — Angera! — Gozzano! — Borgomanero! — Domodossola! — Albergò della Posta! Reale! — D'Italia! — A me il sacco da viaggio! — Zolfanelli! Sigari! — Ecco le strida che invariabilmente accolgono il viaggiatore all'uscire dalla stazione della ferrovia di Arona; vociare che mette in un terribile imbarazzo il viaggiatore che non ha una meta prefissa al suo vagare.

Per mia fortuna, fra tanti vetturali, facchini, camerieri e cicconi strillanti, una voce che partiva dal mezzo d'una folta ispidissima barba tuonò al mio orecchio, mentre mi sforzava di attraversare quella ressa, il nome dell'ottava meraviglia del mondo, e l'unica d'Arona, il *San Carlone*, e mi fece così risovvenire di un monumento intorno al quale aveva sentito nella mia adolescenza tante mirabili cose. Si vada adunque al *San Carlone*! Senza dare risposta ad alcuna delle insistenti domande — unico modo di liberarsene, a meno però di farsi in dieci per compiacere tutte — mi avvio verso la cittadina, dando occhiate a destra ed a sinistra, come quegli che senza soffermarsi troppo vuole spendere poco e veder molto. Appena uscito dalla casona della stazione — la quale, a dirvela correndo, non brilla per forme architettoniche — un bel giovinotto, dall'assisa di doganiere — ad Arona vi sono più doganieri che mercanti — con un garbo da farmi strabiliare, poichè a me un doganiere era sempre parso il rappresentante della prepotenza legale, dei pregiudizii delle vecchie scuole economiche, la barriera che impediva il bacio cosmopolitico de' popoli, mi fece ricredere pienamente, avvisandomi che se io desiderava imbarcarmi sopra un piroscalo, il *San Gottardo* stava per salpare; aggiungendo per soprassello che io avrei potuto così girare e rigirare in lungo ed in largo il lago senza la noia del passaporto.

Malgrado il desiderio d'accettare l'invito del *San Gottardo*, la campanella del quale andava tintinnando, non velli partire senza visitare l'interno della pittoresca città ed il famoso suo monumento, quantunque sapessi che vi sarei ritornato più d'una volta nelle corse ch'io aveva in animo di fare lungo le spiagge variatissime del Verbano.

Il *San Gottardo* diede l'ultimo tocco di squilla; si staccò con tutta facilità dallo scalo, e descrivendo una vaga curva, partì avvolgendosi, come d'un velo per difendersi dal sole cocentissimo, nei vapori della caldaia fumante.

Sarbatomi per la vetta del San Carlo il giocondo spettacolo del lago, entro nella città.

Eccomi in Arona! Salve, città dei Borromei! Tu siedi a riva del lago, appiè di fiorenti colline delle quali tu sei tanto innamorata, che, sdegnando il ceruleo nappo, ti volgi cogli occhi desiosi verso i clivi pittoreschi d'Oleggio Castello, lasciando al lago l'ammirazione del tuo dorso grazioso. Almeno, ne' calori della state, le pendici superiori inviassero alle tue viuzze il conforto delle aure profumate dei loro laureti!

Attraversando la città vidi trentacinque osterie, trentaquattro preti e trentatre accattoni. Io passava correndo per involarmi all'afa assfissante che, uscente dai canali sotterranei delle vie inferiori, mi inseguiva minacciosa, quando la folla, che faceva ressa attorno ad una casa di modesta apparenza, m'impedì di proseguire oltre.

Trentatre accattoni sbarravano la via. Chi ha da stazionare in tasca l'effigie d'un sovrano d'oro, se gli avviene di incontrarsi in quella lurida negazione della vita, è d'uopo faccia sì ch'esso addivenga ad una transazione costituzionale, salvo a voi, suo ministro, di farvi forse rompere le inventate dai malcontenti... Ed io pensava come nella loro miseria di sangue, di pane e di pensiero,

elevati sopra la società dal dolore, debbono essere una rampogna vivente al ricco che non ha cuore; ed arrossendo quasi della mia eccellente salute, faceva altre considerazioni economiche sulle trentaquattro osterie ed i trentaquattro preti, quando s'aperse la porticina di quella casa, e vi parlò... Chi non l'avrebbe desiderata amante?

Per non ripetere su tutte le varianti, con tutti i sinonimi, la bellezza serena di quelle forme, lascio alla fantasia del lettore di crearsi nella mente una di quelle soavi figure che gli uomini ammirano e rispettano, e le donne invidiano.

M'era soffermato a mezzo la via a bocca aperta.

I re della miseria, coi loro nodosi scettri in mano, avvolti superbamente nei pidocchiosi pallii onnicolori, mi avevano circondato levandosi dalle nuche capellute un frusto di berretto frigio raccolto in carnevale da un immondezzaio, e succhiavano coll'avidò sguardo la borsa che teneva nelle mani la fanciulla: io pure salutai riverente quell'apparizione, che avrebbe potuto dare a Vela vivissima l'idea d'una Carità cristiana.

Ma che? Al vedermi estatico contemplarla, ella sorrise di modo che tutto ne fui scosso. Era derisione, sprezzo? Malgrado mio, nella serena innocenza di quel volto primaverile, quel sorriso — non ridete del paragone — m'apparve come una cipolla nel bel mezzo d'un mazzolino di rose, quale io vidi farne dono per cella ad un appassionato cultore delle antitesi.

Ella porse agli accattoni una moneta; una moneta ad ognuno che venisse ad invocarla un mattino di venerdì a quella porta: indi rinchiuse la porta senza strepito, senz'impazienza, quasi a tacita promessa di non negarne giammai l'accesso al mendico. Io, dimenticando quel certo sorriso e la cipolla relativa, piangeva, e fra il dolcissimo pianto intonava un inno alla pietà, che, ove fosse stato inteso da lei, forse io non avrei proseguito il viaggio.

Ma ecco attraverso l'iride d'una lagrima la rosea fisionomia imberbe del doganiere. Non mi trattengo dal raccontargli la commovente istoria... un'irresistibile curiosità mi sprona a ricercare chi sia quell'angelo che profonde le ricchezze di questo mondo per le gioie dell'altro, vero prestito ad usura, se ancora vi fosse usura. Mi appaga, ed aggiunge che i mendici non sono della città, ma vi convengono dalle colline del Vergante e dai dintorni una volta almeno per settimana.

— Dunque, diss'io, ella dà loro tanto da alleviare per una settimana i dolori di chi non ha sulla terra che la compassione dei generosi e la speranza del cielo... Oh tre mila volte benedetta! oh santa!

— Signor sì, se per fare tutte queste belle cose basta un quattrino, antica moneta del Milanese!

E imperturbabilmente, coll'irrepugnabile logica dell'aritmetica, mi dimostrò come Iddio avrebbe dovuto fare per quegli infelici il giorno di cento ore, onde procurarsi il necessario per campare, in ragione di un quattrino ogni due ore, o, supposto che nelle ventiquattro raggranellassero altrettanto, poter stare, come il ragno, sette giorni senza alimento...

— (Mefistofele gabelliere!) Dunque muoiono di fame sei giorni per settimana?

— Morrebbero se altri non li soccorresse, senza l'ironica ostentazione di chi dà quello spettacolo poco costoso. Eh! signore... Tutto è apparenza! La salute.

— Tutto è apparenza... Ora comprendo il sorriso... la cipolla! E come si presto senza illusioni, si giovine?

Ma egli se n'era andato pe' fatti suoi, o per quelli degli altri, il che ne torna affatto uguale; e la mia domanda non trovò risposta se non nella considerazione dell'influenza che il mestiere aveva potuto avere sopra di lui.

Ed io non ebbi a meditare gran fatto che non m'accorgessi come in esso s'avvezzino — all'opposto della società che ha per massima parere e non essere — a guardare ogni cosa attraverso la lente prosaica, spassionata, che conta i fili della stoffa e stabilisce un prezzo alle creazioni del-

l'arte: sicchè sarei quasi tentato di sospettare che il famoso dilemma di Amleto — essere o non essere — sia stato suggerito a Shakespeare da' doganieri.

Povere illusioni! La donna, quest'angelo che ecc. ecc., non è per essi che un portamantello addobbato di raso, trine e pizzi; — un ritratto, pegno di soave affetto ricambiato, perde sotto gli occhiali del perito tutto il valore con cui lo apprezzava l'amante; — una treccia di capelli, oh sacrilégio! può essere considerata concime; — che più? il libro a cui pose mano cielo e terra, vale per essi secondo il peso, la legatura e i fermagli.

Se nelle lotte letterarie i realisti potevano contare sull'aiuto dei doganieri, le nebulose fantastiche nordiche alzavano i tacchi come contrabbandieri sorpresi nelle loro notturne imprese.

La storia del progresso della dogana non s'è ancora scritta. Perché? La sarebbe storia (negativa) dell'incivilimento. Narrate quante castroverie giungono d'oltr'alpi stampate ed illustrate, e quante di queste, cambiato il titolo con quello d'originale italiano, si spargono per le provincie del bel paese; narrerete le nostre miserie letterarie. Enumerate i gingilli, le festucche, i ciondoli, le minuterie, e quell'immensa farragine di strane cose che la moda ne invia dall'estero, e che noi non sappiamo non solo fornire, ma neppure battezzare colla nostra lingua. — Contate le armi che valicano le Alpi, o per offesa o ad aiuto — i quadri delle pinacoteche italiane che vanno, senza ritorno o cambio, ad illustrare le ricchezze straniere — e avrete irrefragabili argomenti della floridezza e della decadenza delle genti.

La questione sanguinosa delle nazionalità è sciolta, l'Italia è signora di se stessa — quando i doganieri si ritireranno ai confini naturali?

Ma se in quest'età meravigliosa, in cui ogni dì annienta un secolo di tradizioni, senza che si possano prevedere i prodigi della domani, la famiglia umana rompesse per sempre le barriere di confine per riunirsi in fratellevole amplesso, dove, domando, dove se n'andrebbero le miriadi de' doganieri che incorniciano i mille regni? Proporrò il quesito alle serie disquisizioni degli economisti, degli umanitari, e di quanti s'avvisano di condurre l'umanità alla perfezione; — a meno che in questo frattempo si scopra qualche mezzo di rilegare i doganieri nel mondo dei miti.

Ritornando ora alla nostra cittadina, da cui mi fece digredere il mal vezzo di camminare balenando corpo e mente, dirò che nelle successive visite appresi non solamente che poche città hanno relativamente tante caritatevoli istituzioni quanto Arona, ma che io avrei preso un solenne granciporro giudicandola dalle scene di cui io stesso era stato testimone... tanto è vero che tutto è apparenza!

VALENTINO CARRERA.

### Le tradizioni locali d'Italia.

Ecco, come il *Popolo d'Italia* risponde al conte di Montalembert pel famoso passo di costui nella lettera a Cavour:

« Voi amate in Italia le tradizioni locali; noi pure. Ma voi intendete per tradizioni locali quelle medicee, quelle borboniche, quelle puramente dei vostri amici, e i miracoli — alla San Canziano — che sapea far volare le allodole arrosto. Invece noi amiamo quelle di Crescenzo, di Cola da Rionzo, di Stefano Porcari, a Roma; amiamo a Firenze la memoria degli Otto Santi, che seppero far tremare il governo ecclesiastico, quella di Ferruccio che muore a Gavinana combattendo un pontefice ed un imperatore; amiamo le storie dei Vespi, il tentativo di Francesco Barlamachi, la resistenza Anconitana contro i Tedeschi, la lotta Lombarda contro il Barbarossa; onoriamo gli Svevi, che si gagliardi guerreggiano l'ingordigia e la doppiezza dei papi; siamo colla Repubblica veneta nei suoi giorni di gloria e di sventura, quando con Enrico Dandolo non bada alle scomuniche, quando lotta contro tutta Europa congiurata ai suoi danni da un papa spergiuro, quando con Paolo Sarpi rivela al mondo le arti di Roma ».

### Abitanti delle isole Stewart.

Le isole Stewart o Stuart, cinque in numero, basse e di poca estensione, furono scoperte nel 1791 da Hunter, e formano un gruppo nel Pacifico nella latitudine sud 8° 31' e longitudine est 163° 18'. Noi diamo una famiglia fotografata dal vero nel recente viaggio della fregata austriaca *Novara* intorno al mondo.

### Le caccie in Africa.

Queste poche righe sono dedicate ai nostri piccoli Nembrod della domenica. Toigano essi per poco il giovinetto pensiero dalle siepi suburbane, e mi seguano lontano lontano, oltre i mari, in Africa. Mentre faremo questo viaggio mentale, chi sa quanti *gentlemen*, svogliati dei facili macelli nei parchi della Scozia, cercano effettivamente in quel paese inospitale caccie più strane e gloriose! In Africa il valore delle caccie non è solo determinato dal numero dei capi; direi anzi esser questo il minimo dei fattori che entrano nel conto; il peso, la mole delle vittime, e il pericolo affrontato per abatterle, sono i principali elementi che figurano nel giornale di caccia di un viaggiatore che si rispetti.

Innanzi tutto bisogna distruggere l'idea che può aver generata una certa caccia della jena, descritta nelle *Scene egiziane*, comparse, per fortuna dei lettori, in questo foglio. La jena è tanto inferiore al suo aspetto ed alla sua fama, che il colmo della sua bravura è attaccare un asinello infermo lasciato indietro da una carovana. Innalzarla fino al simbolo della ferocia, doveva proprio essere di quei poeti che hanno fatto mangiare il cuore di Prometeo da un avvoltoio. Si tira volentieri una schioppettata alla jena, se per caso la si incontra; ma spendervi intorno dell'apparato e del chiasso, è proprio da bruciasiepi europeo o da *faiseur de style*. Vale sì poco un colpo a questo animale, che si preferisce lasciare che esso se lo tiri da sè, disponendo opportunamente un fucile carico, alla cui bocca è un pezzo di carne che per una funicella si congiunge al braccio di una leva applicata al grilletto.

C'è di assai meglio in Africa! E da prima, per gli amatori di imprese arrischiate, c'è il leone. Sono famose le gesta dell'intrepido Gérard, che ora s'annoa nell'Africa francese, e cerca nuovi trofei nelle regioni più interne di quell'immenso continente. Delegorgue, Livingstone, Oswell, Galton, Vardon, Anderson, Codington ed altri ancora, nell'Africa australe, seppero pure conquistare, trofeo di caccia, il manto di Ercole, per farne un soppedaneo in Europa. Io non vi descriverò la caccia cavalleresca del leone. Comunque si attacchi questo formidabile animale, o suidandolo dal suo covo, od aspettandolo all'agguato, od incontrandolo per via non aspettato peregrino, la scelta dell'arma non può esser dubbia: la carabina e il leone si onorano reciprocamente. In questa maniera di caccia gli Europei sono molto destri, se si vuole, ma anche molto consigliati dalla prudenza, tanto che dovrebbero ceder la diritta ai Boschimani che attaccano il leone corpo a corpo, cogliendolo, è vero, quando fa il chilo dopo un lauto pasto. Un cacciatore gl'impianta nelle carni una freccia avvelenata, mentre un altro gli getta sul capo un mantello a fargli perdere del tutto la bussola, e dopo quattro salti diabolici, il leone incappucciato è morto disteso. Chi racconta questo, è Livingstone, e non ci vuole che il molto rispetto dovuto ad uno de' più grandi viaggiatori dell'epoca nostra, per trattenerci dal far qui un po' di critica, ad escludere un naturale sospetto di *canardismo*. La posizione dei Boschimani in questa impresa non è molto diversa da quella dei sorci congiurati per attaccar un campanello alla coda del gatto. Livingstone poi dice che il veleno di cui sono intinte le frecce adoperate a questo uso, è una poltiglia di bruchi acciaccati; ed anche questo, per varie forti ragioni, è poco credibile.

Altra eletta selvaggina africana sono i bufali, i rinoceronti, gli elefanti, colossi della terra, e più terribili del leone, quando siano stuzzicati da una ferita. I giornali dei viaggiatori riboccano di avventure toccate alla caccia di questi animali, fatta non tanto per profitto o per difesa, quanto per amore di distruzione. Se alla buona portata della sua carabina il cacciatore accoppia sangue freddo, buon polso ed occhio sicuro, non gli sarà più difficile abbattere un elefante che un cerbiatto. Delegorgue, prendendo particolarmente di mira la

regione temporale, Anderson la parte inferiore della scapola, riescivano più volte ad ucciderne d'un colpo solo. È un po' più dura la pelle dei rinoceronti, pure un centinaio o poco meno poté ammazzarne in un anno Oswell, e nove un cacciatore danese, Hans Larsen, in un sol giorno.

Vi sono luoghi e tempi di elezione per queste caccie favolose. Laddove in quelle aduste immense distese de' *Karoo* sia rimasto uno stagno nell'ansa abbandonata di un fiume, od acque filtranti si raccolgono negli avvallamenti del terreno, convengono da tutte parti, sul far della notte, come in una scena fantastica della creazione, quanti sono all'intorno per lunghissimo tratto animali di forme diverse: rinoceronti, elefanti, zebre, giraffe, gru, bufali, antilopi, e, come accattoni alle mense, impure jene. Il cacciatore appostato in un nascondiglio che ha saputo prepararsi, non ha che a scegliere la vittima più degna di annotazione sul suo portafogli. Un colpo scuote l'aria di quelle solitudini, e fra un tumulto indescrivibile di quadrupedi che fuggono in tutte le direzioni, s'ode l'urlo di morte di un elefante, o lo sbuffare di un rinoceronte, o la bava sanguigna dalle nari! Oh misera della caccia all'agguato in Europa!

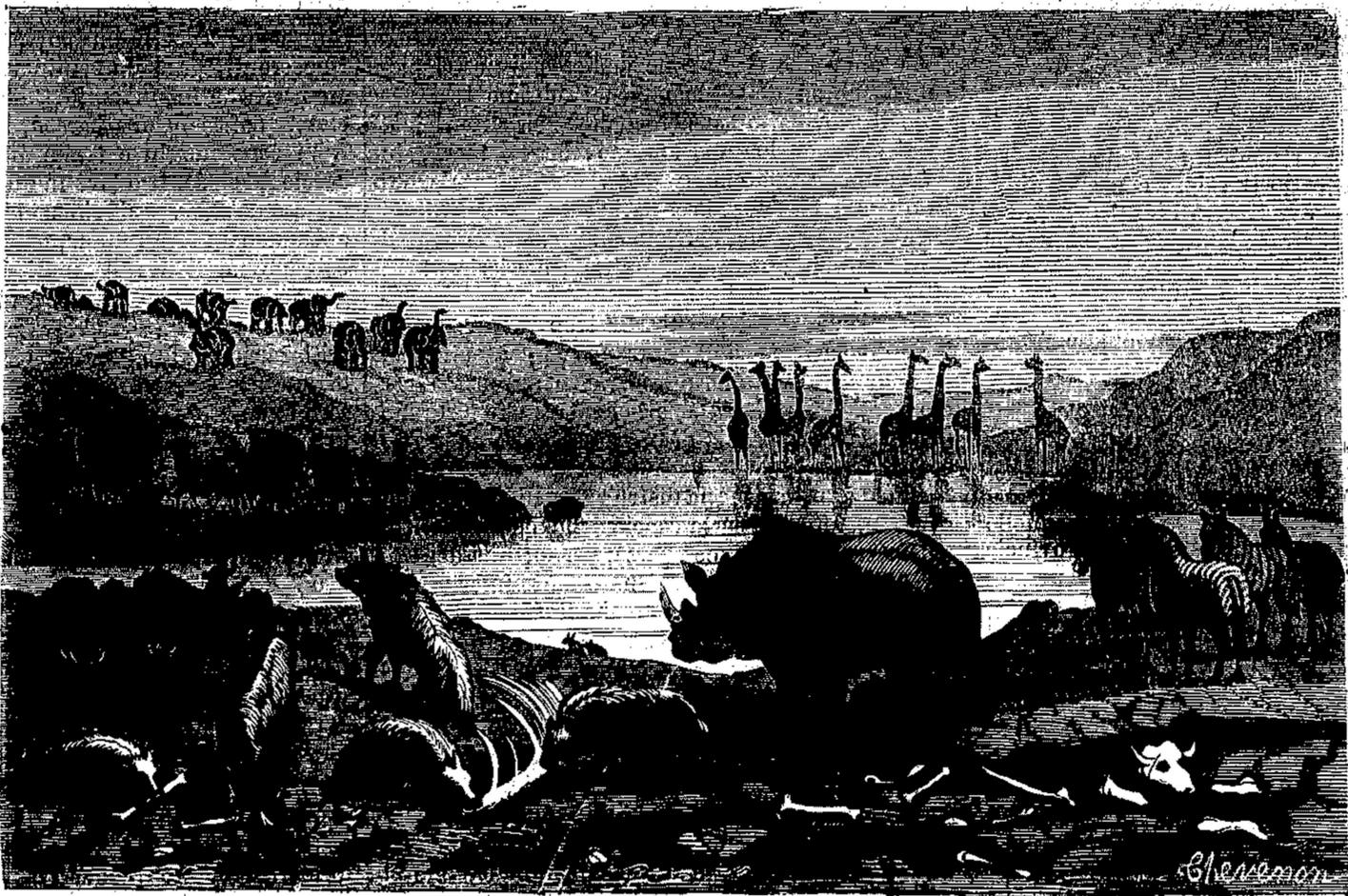
Ma qui cadono le vittime ad una ad una: ora vi dirò di una caccia che meglio potrebbe dirsi un macello. Avete mai visto con quanta altera compiacenza, nelle nostre belle pianure, una brigata di cacciatori si dispone in cerchio attorno ad un paio di lepri, prodotto invidiato e non ordinario di una intiera giornata di caccia a rastrello? Ora sentite cosa succede in Africa. Dovunque, in questo immenso continente, la natura del terreno permette lo sviluppo di qualche vegetazione erbacea, pascolano truppe di zebre, di gru, di antilopi di molte e diverse specie; il difficile, per quelle popolazioni ancora immerse nella primitiva barbarie, è farne preda. I Bakueni, macilenti per lunghissime quaresime pittagoriche, sentono il bisogno di associarsi di quando in quando per rifondersi un po' di buon sangue con un lauto pasto di carne. A tal fine, costruiscono due distinte siepi o palizzate della lunghezza di circa un miglio, dirette in modo, che ove fossero prolungate, si congiungerebbero ad angolo; se non che, invece di congiungersi, lasciano fra di loro una distanza di circa 50 braccia. Quivi è scavata una profonda fossa, alle cui sponde sono congegnati molti tronchi d'albero in modo da costruire un orlo prolungato orizzontalmente verso l'interno della fossa. È questa la fossa della morte, o nella lingua indigena, un *hopo*. Tutto ciò ben preparato, la popolazione del distretto, disposta in rango ed armata di scudo e di lancia, batte con fragore il largo della campagna, spazzando il terreno compreso tra la sua fila e le braccia dell'*hopo*; crescendo d'impeto mano mano la calca de' quadrupedi s'avvicina al terribile sbocco, e inseguendo a colpi di lancia quei poveri animali che, stretti da tanta furia, odorando la morte da lontano, cercano evitarla con uno scambietto, rivolgendo la corsa. La fossa è in breve ricolma di un mucchio tumultuante e disordinato di quadrupedi. Alcuni, i primi precipitati, muoiono sotto la pressione dei sopravvenienti; altri tentando fuggire, arrampicandosi alle sponde, ne sono impediti dall'orlo sporgente, mentre un certo numero, calpestando un viluppo di gambe e di corna, riesce ad oltrepassare il trabocchetto ed a riguadagnare la libertà. Giunge infine la folta brigata di cacciatori a compiere la strage, e la preda è divisa, senza avvocati, né liquidatori.

È poichè siamo nel tema delle caccie stravaganti, eccone ancora una: la caccia dello struzzo, quale sogliono fare i Boschimani, secondo la relazione di Anderson. Il cacciatore si prepara una specie di sella coperta di piume, in modo da rappresentare il dorso dello struzzo, e dalla quale si prolunga in su un collo impagliato pure di struzzo, e terminato dal capo disposto orizzontalmente, infitto all'estremità di un bastone. Il Boschimano si dà una tinta di bianco alle gambe, si mette in ispalla il capo artefatto dello struzzo, prende colla destra il bastone che ne sostiene e fa muovere il

collo, colla sinistra impugna un arco e frecce avvelenate; e così trasformato in bestia, non come Nabucodonosor, vaga per la stepa, e coglie facilmente il destro di avvicinare a breve tiro d'arco la vera bestia cercata, tanto stupida da lasciarsi sorprendere ad una sì grossolana finzione. A.

#### HIEN-FOUNG Imperatore della Cina.

Quarto figlio dell'imperatore Tao-Kuang, nato intorno il 1831, salì sul trono nel febbraio del 1850, e lasciò, secondo l'usanza cinese, il nome di Se-go-Ko, che aveva portato fino allora, assumendo quello di Hien-Foung, che significa *compiuta abbandanza*. Dopo esser rimasto alcuni mesi ozioso nel suo immenso palazzo, circondato da una falange di adulatori, il giovane imperatore emanò, il 21 novembre 1850, un decreto che rievocava gli antichi ministri. Il partito reazionario trionfava, e quest'abbandono della politica del padre riuscì fatale al nuovo imperatore. Esso fu, come dire, il segnale della grande insurrezione, che minaccia sempre di rovesciare la dinastia dei Tsing, e probabilmente anche la causa del tentativo di assassinare l'imperatore nel luglio del 1851, mentre stava passeggiando nei giardini del suo palazzo. Un ciambellano sviò l'arma e gli salvò la vita, e diciotto grandi mandarini ebbero mozzata la testa. Nonostante però i progressi incessanti dell'insurrezione, la guerra con gli Anglo-Franchi e gli imbarazzi pecuniari dell'impero, Hien-Foung divide le sue ore d'ozio fra i piaceri sensuali e la composizione di un poema sulle gesta del generale tartaro Ou-lan-tai, di cui i signori Callery ed Iwan lessero qualche squarcio. Le recenti vittorie però degli Anglo-Franchi e la presa dei forti di Taku non tarderanno a scuoterlo dalla sua beata indifferenza, e s'è saprà, il che è assai dubbio, appropriarsi i vantaggi della civiltà occidentale e porgere ascolto ai consigli della



Una scena di caccia all'agguato in Africa.

potenze europee, potrà forse salvare ancora la sua dinastia.

L'imperatore Hien-Foung, di cui diamo oggi il ritratto, è di statura media, svelto e vigoroso. La sua fisionomia, che annunzia una certa risolutezza, è notevole soprattutto per l'altezza della fronte e l'obliquità degli occhi. Egli ha un carattere imperioso ed uno spirito assai credulo; ha manco di discernimento e si lascia governare dalle sue passioni. Sua moglie è una principessa tartara, assai destra negli esercizi violenti proprii della sua razza.

G. S.

to in tutti i sensi da canali profondi e dal fiume Pei-Ho.

L'artiglieria e il genio francese vinsero tutte le difficoltà, ed il 14 l'armata alleata poté attaccare il campo cinese: gli Inglesi sulla destra, i Francesi a sinistra, preceduti dalle rispettive artiglierie. Il fuoco di queste cominciò alle 8 del mattino, a non più di 400 metri dai trinceramenti cinesi, i quali rispondevano con molto vigore; ma i loro tiri erano assai malamente diretti. Dopo una viva cannonata le colonne d'attacco degli alleati si slanciarono contro i ridotti, passando a guado l'acqua, e dopo un fuoco vivissimo

il fuogotenente colonnello di stato-maggiore Schintz piantò per primo la bandiera francese sul parapetto. Pressochè nello stesso tempo gli Inglesi entrarono anch'essi di forza nella ridotta. Le perdite dei Cinesi furono gravi, quelle degli alleati assai meno rilevanti.

«Quindici pezzi d'artiglieria in bronzo, molti cannoni di piccolo calibro, molte bandiere caddero nelle mani delle truppe anglo-francesi. Il generale Montauban, dopo questo brillante combattimento, diresse all'armata un ordine del giorno, nel quale rese noti i nomi degli ufficiali e soldati che si erano maggiormente distinti.

« Preso Tang-Kou, l'armata progredì la sua



Abitanti delle isole Stewart (V. la pag. 331).

#### CAMPAIGNA

degli  
Anglo-Franchi  
IN CINA

Unitamente alla carta topografica del teatro della guerra in Cina che qui pubblichiamo, diamo il seguente rapporto ufficiale delle operazioni degli alleati.

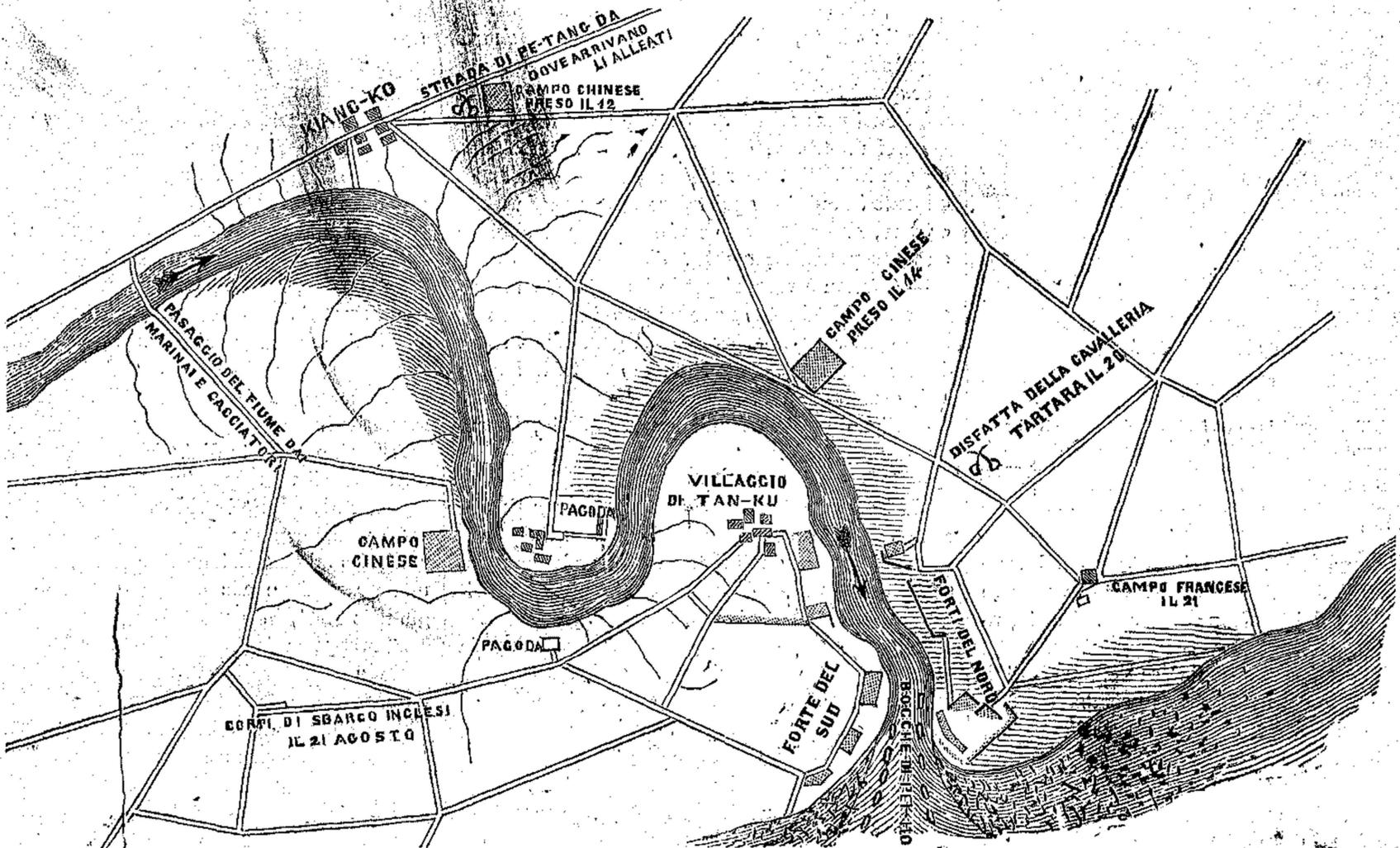
« L'armata alleata lasciava il 12 Pei-Tang, dopo aver scacciato il nemico dalle posizioni fortificate di Sin-Khò, ove i Francesi si erano quindi stabiliti. Le ricognizioni avvertirono che a Tang-Kou, 5 chilometri da Sin-Khò, eravi un altro campo trincerato, difeso da opere d'arte, e più ancora dalla natura, essendo esso circondato e taglia-



Ponte occidentale di Peking.

Hien-Foung, imperatore della Cina.

Ponte di Nanking.



Carta topografica del teatro della guerra in Cina.

marcia, ed il 29 si trovò nuovamente di fronte ad un altro sistema di forti e ad un altro campo trincerato.

« Fatti spingere i lavori di un ponte sul Pei-Ho, e facendo cooperare le barche cannoniere delle due flotte all'attacco dei forti, dopo un vivo fuoco, le truppe francesi a destra degli Inglesi si mossero all'attacco. A 7 ore una esplosione formidabile si sentì nei forti cinesi, e fu allora che il generale Collineau fece avanzare il 102° reggimento di linea sino a 300 metri dall'opere, e fece raddoppiare il fuoco dell'artiglieria. Una seconda esplosione, più forte della prima, si udì e il forte della riva sinistra ruinò. Il terreno, fangoso, era tagliato da tre canti sul fronte, presentava grandi difficoltà alla fanteria, ed era pressochè impraticabile all'artiglieria. Ciò non ostante il general Collineau spiuse i Francesi all'assalto, mentre Napier vi spingeva gl'Inglesi.

« La quarta compagnia del 102°, seguita dai volteggiatori e da tre compagnie di marina, salirono colle scale sulle ridotte, ove venne impegnata una vivissima lotta.

« La baionetta da una parte, le picche, le frecce, i sassi e i colpi di moschetto dall'altra, la resero sanguinosa; ma la bandiera francese venne finalmente piantata sulle opere nemiche dal tamburo Fachard della quarta compagnia del 102°. Il forte fu conquistato, e gl'Inglesi da parte loro l'occuparono di viva forza.

« Le perdite dell'armata alleata furono questa volta sensibili. La sola compagnia dei volteggiatori ebbe 62 uomini fuori di combattimento.

« Preso il forte, i Cinesi chiesero di parlare agli ambasciatori; fu loro risposto che a 2 ore preciso, ove non si fossero arresi a discrezione, sarebbero ricominciate le ostilità. Non avendo ricevuta nessuna risposta, a 2 ore il generale Collineau attaccò il secondo forte, vi penetrò senza colpo ferire, non avendo i tre mila uomini che lo presidiavano fatta alcuna difesa. Altre proposizioni furono fatte e respinte dagli alleati; ma ad otto ore il vicerè cinese fece la cessione dei forti, abbandonando le due rive del fiume nel più gran disordine. La flotta francese ed inglese condurrà l'armata di terra, combattendo colle cannoniere i forti nemici. Sei stecconate impedivano di risalire il fiume, esse vennero cedute coi forti il 21, e solo lavorando tutta la notte, si poté praticare in esse un passaggio alle barche cannoniere, le quali, sotto il comando degli ammiragli Hope e Charner, pervennero il 24 ad ancorarsi nelle acque di Tien-Tsin, rendendosi padroni di questa città.

« La giornata del 21 diede agli alleati cinque forti, due grandissimi campi trincerati, un'enorme quantità d'armi d'ogni specie e di munizioni di guerra, e 518 pezzi di cannone di grosso calibro. Un secondo ordine del giorno del generale Montauban loda il contegno dell'armata, e segnala quelli che più si sono distinti in questa gloriosa giornata ».

Il cannone Armstrong fece prodigii, e la palla vuota che si spezzava in 49 pezzi sparse la morte nelle file dei Cinesi. Secondo le ultime notizie, non avendo il barone Gros e lord Elgin potuto conchiuder nulla coi plenipotenziarii cinesi a cagione delle loro solite tergiversazioni, l'esercito alleato avviavasi a Pechino per assalirla e costringere l'imperatore a trattare.

## CRONACA FORENSE

Lettera al Signor G. S.

II.

Riapertura dell'anno curiale — Sinfonia dei giornali — Il Fisco o Brofferio — Monsieur Charles e il leone — Una speranza illecita — Gli avverbii e i gerundii davanti al tribunale — Un disertore ammirabile — Il giuri — Cuneo, Vercelli, Ivrea, Torino — Il discorso del signor Vigliani — Una buona notizia — Un grassatore straordinario.

Le ferie sono finite. Come in autunno si levano le foglie degli alberi, così si è levata la polvere dalle scranne e dai tavoli dei tribunali. Ecco i giudici, le parti, gli avvocati, i delinquenti sono tutti ai rispettivi posti, e la vecchia dea Temi, svegliata dal diuturno riposo, comparisce in sembianza trasognata, quasi meravigliasse di trovarsi ancora a questo mondo.

Una volta codesta apertura dell'anno giudiziario facevasi con molta solennità, ed il Fisco leggeva una *mercuriale*, la quale è poi passata nella lingua come sinonimo di una lavata di capo: pareva che le Eccellenze non potessero incominciare le proprie

funzioni a dovere, senza quel po' d'incitamento! — Quest'anno le cose mutarono, per modo che il Fisco — quel Fisco medesimo che gli antichi dissero *mala bestia* — si presentò in volto umano, parlò il linguaggio della gentilezza e dell'affetto, si dichiarò soddisfatto delle nuove leggi e delle annessioni, delle sentenze dei giudici e delle opere dei Garibaldini, del contegno tenuto dai curiali e delle vittorie di Ancona e di Capua.

Senonchè poco stante le compiacenze fiscali diedero luogo alle requisitorie: ed ecco, un per uno, i giornali che vanno a vicenda ciascuno al giudizio. La stampa periodica provvede alla sinfonia del prim'atto: l'*Armonia*, il *Piemonte*, il *Campanile* vengono ad imparare in tribunale il significato della parola *galantuomo*: l'*Espero* si persuade del come convenga serbar modo nello attaccar il prossimo, e nel gridare che il cane è arrabbiato. L'*Unione* tiene un deposito di tre processi in diffamazione, ultimo filo che lega il signor Bianchi-Giovini alla nostra Torino. Che più? fino i *Miei Tempi*, il periodico del signor Brofferio, anche i *Miei Tempi* sono sequestrati e processati. Dispiaceva al pubblico il prolungato e non spontaneo silenzio di questo facondo oratore, ed il Fisco s'incaricò di ridargli la parola, andando a stuzzicare il vecchio leone persino nella sua tana, dove mostrava le zanne al conte di Cavour, e dimenava la coda a Garibaldi. Che il magistrato fiscale sia geloso della gloria di monsieur Charles, e intenda coi processi addomesticare Brofferio? — In questo caso badi a non lasciarsi agguantare, perchè il re del deserto diviene terribile quando fiuta l'odore della preda!

Ai giornali tengono dietro i preti. Ecco una fila di reverendi che se fossero uniti potrebbero cantare la santa Messa! Un prete di Fermo ha predicato contro la patria, un altro prete di Lodi predicò contro il re, e monsignor Speranza, nel calore della improvvisazione, si abbandonò anch'esso a speranze contemplate dal Codice penale. Il Tribunale di Bergamo, nel giorno 16 novembre, lo chiamò al *reddo rationem*.

— È vero, monsignore, che nel giorno 9 ottobre, celebrandosi in Desenzano la festa del santuario, ella terminò la sua predica colle parole seguenti: « Fate, o Maria, che questa voce che di qua s'innalza, possa giungere al Sommo Gerarca, « or quasi totalmente ed ingiustamente spogliato « dei suoi possessi da chi tenta colla forza di for- « marsi un trono, ed abusando della stessa, cal- « pesta i diritti della religione; fate che nel me- « mento in cui il conquistatore sta per sedere sul « trono, che si procurò coll'usurpazione, abbia a « cadere precipitosamente? »

— Ciò non è vero, risponde imperterrito monsignore, perchè basta essere un poco infarinato nell'arte oratoria per sapere che il gerundio in fine del discorso è altamente riprovato da tutti i maestri, e molto più l'avverbio.

— Sieno queste o simili le parole dette, il pensiero fu espresso?

— Io ho parlato del *soprasensibile*!...

Ma i testimoni hanno udito la rea preghiera, e le difficoltà oratorie non dileguano le prove; appoggiato alle quali il tribunale condanna monsignore a tre mesi di confino nel paese di Treviglio, a seicento lire di multa ed alle spese.

L'oratore, dopo la sentenza, ha preso in uggia ancor più gli avverbii ed i gerundii, siccome fallaci istrumenti di difesa! Ah! se il capitano Pietro Grimaldi avesse l'abilità di monsignor Speranza, sarebbe uscito dal Consiglio di guerra incoronato d'alloro e colla medaglia del valor militare.

Il capitano Grimaldi, di Guastalla, è accusato di diserzione. E ciò per le ragioni seguenti. Nel 1848-49 volontario combattè a Treviso, a Venezia, a Mestre: in quest'ultima battaglia il suo

nome fu portato nell'ordine del giorno tra i valorosi, ed egli ebbe le spalline di ufficiale: proseguì a combattere, e fu ferito sotto Bologna, e poscia versò nuovamente il suo sangue sotto le mura di Roma. Disciolto il corpo a cui Grimaldi apparteneva, stette borghese fino al 1854: la spedizione di Crimea lo rivide soldato, semplice soldato, in uno dei reggimenti piemontesi: anche là si distinse, e il povero gregario diventò caporale. Senonchè, ritornando nello Stato, soggiacque ad una malattia, che domandava lunghe cure e riguardi infiniti: perciò ottenne un permesso di quaranta giorni, e la facoltà di starsene alla casa paterna nel ducato di Modena. La malattia proseguiva, e le licenze si rinnovavano regolarmente di quindici in quindici giorni. Ma un giorno dell'ottobre 1856 il ricorso mancò, e la diserzione fu pronunziata. — Tre anni dopo, quando cominciavansi a raccogliere i frutti della semente sparsa nella Tauride, Grimaldi, ristabilito, ricomparve anco una volta (era la terza) soldato volontario nell'armata dell'Emilia: per la terza volta ebbe promozioni, e con decreto reale fu nominato sottotenente, poi luogotenente, poi ufficiale di massa, poi capitano. In questo frattempo egli non si stancava di chiedere un consiglio di guerra, e questo gli venne finalmente accordato nei primi giorni del mese corrente.

Dinanzi ai suoi giudici Grimaldi presenta la prova che il quinto ricorso non pervenne a destinazione per la insorta rottura dei rapporti diplomatici fra il Piemonte e lo Stato di Modena: egli chiarisce eziandio che appena gli fu rinviata l'istanza, non mancò di farla presentare da mano privata al Comando del reggimento. Ma le sue giustificazioni non valsero agli occhi del Consiglio, il quale, benchè a malincuore, benchè renda omaggio alle doti militari ed ai servizi del Grimaldi, pure, per la legalità, lo condannò ad un anno di relegazione. Nè contro questa sentenza interpose ricorso il distinto ufficiale: egli ha fede nella giustizia dei capi dell'esercito e nell'equità del principe: egli attende di giorno in giorno la grazia sovrana!

Le Corti di Assise soddisfanno il compito loro a meraviglia. I giurati nelle antiche provincie del regno sanno mostrarsi giusti senza offendere la pietà, sanno mostrarsi miti senza violare la legge. Molto si lavora dal giuri di Cuneo, moltissimo da quello di Vercelli, per l'avvenuta riunione delle provincie del Lago Maggiore; quasi nulla per contro nel circolo d'Ivrea, dove pure era fama che il sangue ribolla con facilità, e che il coltello non si dimentichi in casa. Ma fra le fauste venture alle quali assistiamo è pur questa, che i delitti diminuiscono di numero e d'intensità. Il discorso inaugurale del signor Vigliani, che fra pochi giorni sarà pubblicato per le stampe, pone in sodo così fatto avvenimento coll'impareggiabile eloquenza delle somme e delle sottrazioni.

A Torino la Corte di Assise occupossi in questa settimana di un uomo singolare, di Giovanni Faroppa, nativo di Sali nel Mondovì, il quale per tre volte venne condannato a morte, e per tre volte fu restituito alla condizione di accusato. In seguito ad una grassazione con omicidio commessa agli 11 gennaio 1846, in casa Barberis a Camerana, codesto Faroppa fu dannato alla pena capitale con sentenza in contumacia dell'8 maggio 1848. — Dopo un decennio, estradato dalle autorità francesi, ai 23 luglio dell'anno scorso fu giudicato di presenza, e la primitiva pena si pronunciò di bel nuovo. Questa sentenza fu cassata, e la Corte d'Assise di Cuneo la riproferì per la terza volta. Volle il codice che la Cassazione annullasse anche la terza decisione, ed ecco Faroppa a difendersi davanti al giuri torinese, come se nulla fosse avvenuto.

Decisamente il patibolo non vuole quel capo, e a tutt'altri non fosse nei panni dell'accusato, sarebbe lecito trarre un prospero auspicio dalla diuturna e reiterata vicenda. Ma il Faroppa è un delinquente conculmato: egli rubò ed assassinò per lo più abietto degli stimoli, il denaro: del denaro giovossi a comperare testimonii mendaci, i quali, in guisa di appendice alla causa, furono condannati anch'essi a lor volta. L'animo è vinto dal ribrezzo nell'udire le ciniche parole di costui, e per poco non si dimentica quella carità alla quale avrebbe diritto un uomo per cui tre volte fu innalzato il patibolo!

GERMONIO.

## VERSI DI ENRICO HEINE

(Dal LIEDERBUCH)

(Vedi il ritratto all'ultima pagina).

A' miei dolor, quand'io ve li narrai,  
Voi, muti, sbadigliaste. —  
Poi, quando in verso ve li ricantai,  
Deh quanto mi lodaste!

## Romanza.

Le castella ed i monti nella limpida  
Si specchiano del Reno acqua fuggente,  
E 'l mio barchetto allegramente naviga,  
Colorato dal sol, per la corrente.  
Miro urtarsi, increspando, le volubili  
Onde d'oro, beato al dolce aspetto;  
E i cari sensi, che pigri dormiano,  
Si destan dentro all'amoroso petto.  
Poi, con saluto amico, ecco nell'umida  
Stanza mi invita, vezzeggiando, il flutto. —  
Ma lo conosco; a fior d'acqua sì splendido,  
Nasconde il fiume in sé la morte e 'l lutto.  
Gioia nel volto, e frode in cor! L'immagine  
Sei tu, o gran fiume, della donna mia.  
Anch'ella accenna amicamente — e tenera  
A me sorride — anch'ella è dolce e pia.

Ponmi la man sul cor: la cameretta  
Non ne senti echeggiar forte, o diletta?  
E' vi sta un legnaiuolo, anima dura —  
Mi fa la cassa per la sepoltura.  
Tutta la notte e il dì sega e martella,  
Nè posso prender sonno, la mia bella.  
Spicciatevi, maestro, se vi piace,  
Chè ho tanta voglia di dormire in pace.

Dunque non volle esprimerti  
Se amor rende al tuo amore?  
Negli occhi suoi non hai potuto leggere  
Che sensi nutra in core?  
Non hai viste dell'anima  
Le affezioni ascose?  
Eppur, amico mio, tu non se' un asino  
In queste tali cose.

Vanno e vengono i giorni, i mesi, gli anni;  
Pur mai l'amor in me  
Non si strugge, nutrito sol d'affanni!  
Solo una volta ancor vederti io bramo —  
Inginocchiarmi a te —  
E dir morendo a te: — Signora, io v'amo.

Ducati d'oro, miei bei ducati,  
Oh dove siete mai capitati?  
Fra i pesciolini  
D'oro, che lieti van saltellando,  
Sotto la chiara onda natando?

Fra i fiorellini  
D'oro, che lieti sui primi albori,  
Splendon nel prato coi bei colori?  
Fra gli augellini  
D'oro, che lieti nella lor via,  
Per l'aer diffondono dolce armonia?  
O tra i divini  
Astri dorati, che il paradiso  
Fanno più lieto col lor sorriso? —  
Ma l'onda chiara vi nega il fato:  
Splendor dei fiori tra i vaghi steli,  
Poggiar nel puro aer non v'è dato,  
Nè insieme agli astri rider nel cieli. —  
Ducati d'oro, ducati miei,  
Siete nell'unghie dei Manichei!

Toneramente amavansi;  
Ma nessun confessarselo volea —  
Torvamente guardavansi;  
Ma fiamma ascosa il cuore ne struggea.  
Alfin si separarono,  
E, in sogno, l'un talor l'altro vedea —  
Eran morti da un secolo,  
Che l'un dell'altro quasi nol sapea.

Non ti turbar del diavolo,  
Chè breve è nostra vita;  
Non è follia del popolo  
L'inferno che ci aspetta alla partita.  
O uom, paga i tuoi debiti,  
Chè lunga è nostra vita;  
E dovrai tor a prestito,  
Secondo l'uso, chè non è finita.

## Romanza.

A vederlo sì smorto il giovinetto,  
Ciascun ne geme in cor;  
Dipinto avea 'l dolor,  
Che lo premeva, nel pallido aspetto.  
L'ardente fronte un'aura gli veniva  
Gentile a carezzar:  
D'un riso consolar  
Qualche modesta vergine 'l vorria.  
Della città ai tumulti ed alle vóte  
Gioie egli vuol fuggir:  
Nè boschi udrà stormir  
Le foglie, e degli augei le dolci note. —  
Ma di foglie e di augelli or cessa il canto. —  
Chè allor che al bosco ei vien  
Sì mesto, il bosco è pien  
Sol di mestizia e di voci di pianto. —

Poche ore ancora, e la vedrò! — mi sento  
Dubbiamente agitato. — Oh dolce sorte!  
La bella mia, la mi farà contento —  
Perchè, fido mio cor, batti sì forte?  
L'ore le sono pur la pigra gente!  
Van sbadigliando, e mezzo addormentate,  
Per la via si trascinan lentamente. —  
O tartarughe, chè non vi spicciate?  
Io intanto infurio e fremo... ah! le crudeli  
Di Cupido non hanno Ore mai cura;  
Invidiose ghignan, de' fedeli  
Amanti deridendo la premura.

## Voce della montagna.

Dal monte un cavalier mesto veniva  
Sul suo lento morello. —  
« Vo nelle braccia della donna mia,  
O pur nel cupo avello? »  
E dal monte rispondere sentia:  
Nel cupo avello.

Ma quei, seguendo ove lo trae la sorte,  
Sospira e tace. —  
« Sì giovinetto, correr debbo a morte?  
Sotterra avrò la pace? »  
E sentia rispondere più forte:  
Avrai la pace.

Pianse, non visto, d'ignoto dolore —  
Misero giovinetto! —  
« Se nella fossa pace avrò 'l mio core,  
Dolce mi fia quel letto ».  
E dicea il monte in suono alto d'orrore:  
Sì, dolce il letto.

## Avvertimento.

Chi prendesse in mano il *Liederbuch*, e ne leggesse pochi versi, dove il libro gli si apre innanzi quasi da sé, non ne avrebbe certo trovato i migliori. Queste strofette, raccolte qui, mi si presentarono appunto, non cercate, da sé; ed io le ho tradotte. So che l'arte vera vorrebbe sempre dagli autori, grandi o piccoli, una scelta e meditata; e so che l'arte vera domanda studio più lungo a rendere meglio secondo la lettera gli originali, e spesso a svestirli delle forme famigliari ad altre nazioni, impopolari o basse tra noi. Ma oltre agli artisti veri vi sono quelli che il Southey chiama *professors of the arts babblative and scribbulative*; e i lettori che getteranno, svogliati, per qualche minuto lo sguardo su queste pagine, beati di non perdere il tempo, mi perdoneranno se ho voluto e saputo imitarli.

Firenze, 1860.

EMILIO TEZA.

## CORRIERE DEL MONDO

## Letteratura Italiana.

— Giovedì, 15 novembre, s'è fatto il solenne riapimento della R. Università. Il cav. professore Flechia, scelto a recitare l'orazione consueta, pigliò a trattare de' vantaggi che la lingua sanscrita portò agli studi filologici e agli studi storici. L'egregio professore incominciò dal mostrare come dopo i pazienti lavori del Bopp e del Grimm si sia sparsa molta luce sulla natura delle lingue indo-europee e se ne sia chiaramente rintracciata la derivazione e la parentela; e siansi sciolti moltissimi dubbii e questioni che occupavano per lo innanzi la mente dei filologi. Dimostrò poscia come dalla conoscenza del sanscrito si sia pur grandemente chiarita la storia primitiva di parecchie nazioni, e la mitologia stessa abbia trovato in questa lingua una face propizia che ne scema in molte parti l'ingombro favoloso. — Il Flechia spiegò nella sua orazione, se non fiore di eloquenza, copia di dottrina, varietà di erudizione, acume di critica, gentilezza d'affetto, specialmente nell'esordio, in cui ricordò con affettuosa lode il compianto professore Capellina, al quale, se acerba morte non lo avesse rapito, sarebbe, per voto de' colleghi, toccato l'onorevole ufficio commesso al Flechia.

Non è a dubitare che l'orazione del professore Flechia, come riscosse applausi dal numeroso uditorio, così verrà letta con soddisfazione e in Italia e fuori.

## Letteratura straniera.

— La *Vita di Cesare*, scritta dall'imperatore dei Francesi Napoleone III, di cui abbiamo già annunziata la pubblicazione, verrà in luce solo fra sei mesi. Questa dilazione è cagionata da ciò che, essendo usanza rinvergare in ogni scritto di Napoleone il senso recondito della sua politica, egli non vuol metter fuori la sua opera, già tutta ultimata, se non allorché gli avvenimenti si saranno più sviluppati in Europa. — Nella Stamperia imperiale di Parigi fu pubblicato un *Essai de grammaire de la langue Tamachek*, del maggiore Hanoteau. È questo il nome che l'autore dà alla lingua dei Tuarek, vale a dire di quelle tribù nomadi che abitano i deserti del Sahara dall'Egitto fino ad Algeri e al Marocco. Egli dimostra che tutti que' popoli, denominati Berberi, Cabili, Tuarek, ecc., appartenevano ad una grande nazione, la quale, respinta dalle coste marittime dai Cartaginesi, Greci, Romani ed Arabi, si ritirò nelle montagne e nei deserti. Il loro linguaggio è l'antica lingua libica suddivisa in dialetti.

— Il celebre scrittore e scienziato Renan è partito da alcuni giorni da Beirut per intraprendere scavi in Fenicia a spese dell'imperatore. Egli è accompagnato

da un medico che dimorò lungo tempo sulle coste della Siria.

— Il marchese d'Hervey St-Denis pubblicherà fra breve in Parigi una scelta di poesie cinesi tradotte in francese.

— Stanislao Gatti ha pubblicato, presso il libraio Dekker in Napoli, una traduzione dal sanscrito di un episodio della grande epopea indiana *Mahabarata*, intitolato: *Nala e Damayanti*.

— Il re dei Belgi ha assegnato un premio di 5,000 franchi per la miglior *Storia delle Assemblee nazionali belge*. Il concorso sarà aperto fino al 1° gennaio 1864, e i manoscritti denno essere inviati al ministero dell'interno.

— Il dotto musicografo e viaggiatore inglese H. Sutherland Edwards sta lavorando ad un' *istoria dell'opera in musica in Italia, Francia, Inghilterra, Germania e Russia* dalla sua origine in Italia fino a' di nostri. Quest'opera sarà letta avidamente da quanti piacionsi nell'arte divina della musica.

#### Belle Arti.

— La statua colossale in bronzo del barone Marocchetti, rappresentante *Riccardo Cuor di Leone*, scoperta di questi giorni a Londra fra il Parlamento e l'abazia di Westminster, costò 3,300 lire sterline, raccolte per sottoscrizione privata, e non la cede in bellezza alle miglior statue equestri del tempo della Rinascenza. Marocchetti condusse anche per ricco lord Dufferin una bellissima statua ideale d'Italia.

— In una recente relazione del Parlamento inglese sono enumerati tutti i dipinti della Galleria nazionale inglese col prezzo di ciascuno e la data della compra. Quei dipinti costarono tutt'insieme 80 circa milioni di franchi, e il più caro è la *Tenda di Dario*, di Paolo Veronese, comprato non ha molto dalla famiglia Pisani di Venezia per 800 circa mila franchi.

#### Nuovi Giornali.

— A Palermo fu fondato un nuovo giornale, intitolato: *La Valle di Giosafat*, contrario all'annessione.

— Sotto il titolo di *Il traduttore degli avvenimenti*, si è cominciato a pubblicare in Costantinopoli un giornale in lingua turca scritto da Turchi, uomini di progresso ed imbevuti delle idee europee.

#### Teatri.

— Al *Vaudeville* di Parigi fu rappresentato con molto successo un nuovo dramma d'Ottavio Feuillet, intitolato: *Rédemption*, e stampato, se non andiamo errati, da molti anni nella *Revue des Deux Mondes*. Questo dramma ha per subbietto, al solito, una cortigiana redenta dall'amore, come la *Marion Delorme* di Hugo.

— Si aspetta avidamente a Parigi la rappresentazione d'un nuovo dramma di Macquet (al quale vuoi lavori anche l'imperatore), intitolato *Les massacres de Syrie*. Immensi preparativi si stanno facendo per la decorazione spettacolosa di questo dramma.

— Secondo i giornali francesi, la compianta Rachel avrebbe trovato finalmente una degna erede nella persona di una madamigella Karoly, che leva molto grido all'Odéon nella parte di *Camille* degli *Horaces* di Corneille, e di *Hermione* nell'*Andromaque*.

— Il poeta drammatico tedesco Griepenkerl ha letto alla corte di Annover il suo sesto dramma, intitolato *Tobia*, il quale tratta della prigionia del primo Napoleone a S. Elena.

#### Musica.

— Rossini ha composto una bellissima e gioconda *Marcia del Papa a Gerusalemme*, invitando in certo qual modo Pio IX a trasportar la sua sede in quella culla del Cristianesimo.

— Il maestro di cappella e compositore tedesco Chelard ha fatto rappresentare a Weimar un'opera in musica, intitolata *Macbeth*, la quale ebbe un grande successo.

— Il principe Riccardo Metternich ha accresciuto



*Spencerian Grammar.*

il numero delle sue composizioni musicali con un ciclo di waltzer, intitolato *Felsen*, pubblicato splendidamente dall'editor Spina a Vienna.

#### Cose militari.

— Il nuovo cannone recentemente inventato in Inghilterra dal signor Lynall Thomas supera in portata e minor costo i cannoni Armstrong e Whitworth. Negli esperimenti fatti per ordine del governo a Shoeburness una palla dell'enorme peso di 170 libbre fu scagliata alla distanza di 10,000 yarde. I fabbricanti Horsfall di Liverpool offrono al governo di fabbricare 50 di questi nuovi cannoni al mese.

#### Vinggi.

— Nonostante la scoperta del cadavere di Franklin e di alcuni de' suoi infelici compagni, fatta dal capitano M. Clintock nei ghiacci polari, gl'inglesi persistono a credere che molti uomini della spedizione di Franklin vivano fra gli Esquimesi, aspettando di essere liberati. Il perchè il capitano Parker Snow, della marina mercantile inglese, sta raccogliendo sottoscrizioni per intraprendere una nuova spedizione al polo.

#### Necrologia.

— Giovanni Kreuz, pittore ed autore dell'opera *Il Duomo di S. Marco in Venezia*, mancò ai vivi il 25 ottobre a Vienna.

— Rembrandt Peale, il nestore dei pittori americani, è morto a Filadelfia al principio di ottobre. G. S.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.  
CAMANDONA COSTANTINO, Gerente.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

I giocatori di scacchi vogliono mettere fra i giochi il loro in prima linea.

Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Ed.

## REBUS

